

Il futuro prossimo

3



Giovanni Mazzetti

# Dare di più ai Padri per far avere di più ai Figli

*Perché i tagli alle pensioni e l'allungamento  
della vita lavorativa aggravano la crisi*

Asterios Editore  
Trieste

Prima edizione: giugno 2013  
© Giovanni Mazzetti 2012  
Asterios Editore è un marchio  
della Servizi Editoriali srl  
via G. Donizetti 3/a – 34133 Trieste  
tel: 0406702007 – fax: 0400643511  
posta: info@asterios.it – info@abiblio.it  
www.asterios.it – www.abiblio.it

© Servizi Editoriali srl, 2012  
I diritti di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento totale o parziale  
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-88-95146-88-1

# Indice

**Prefazione, 13**

**Accostamento al problema, 21**

– L’apocalisse dietro l’angolo – I tratti dell’ossessione – Nel labirinto del senso comune prevalente – Qual è l’oggetto dello scandalo? – Per un nuovo senso comune sulla previdenza

PARTE PRIMA

QUALCHE CHIARIMENTO SUI PRESUPPOSTI

DEL RAGIONAMENTO

Capitolo primo

**Chi mantiene chi?, 37**

– Due passi indietro nel tempo – Perché l’aumento della dipendenza prelaborativa è stato un bene – Il trivio che i giovani hanno di fronte

Capitolo secondo

**Dipendenza palese e dipendenza occulta ovvero**

**l’illusione di una pensione “fai da te”, 51**

Le pensioni, una “tassa” sull’occupazione?

Capitolo terzo

**Come e perché si possono pagare le pensioni, 61**

Perché non c’è bisogno di far affidamento sui rendimenti del capitale

Capitolo quarto

**Il carico sociale è diventato veramente troppo oneroso?, 71**

Capitolo quinto

**Allungamento della vita media e carico sociale, 79**

– Come misurare la dipendenza? – In che modo gli studiosi di scienze

sociali abdicano al proprio compito.

Capitolo sesto

**Le traveggole sul *baby boom*, 93**

Capitolo settimo

**Ma se i giovani lavoratori diventano pochi?, 99**

PARTE SECONDA

IL NOCCIOLO DEL PROBLEMA OVVERO  
PERCHÉ GLI AVVERSARI DEL SISTEMA  
RETRIBUTIVO A RIPARTIZIONE SBAGLIANO

Capitolo ottavo

**Il chiodo fisso degli avversari della previdenza, 107**

Capitolo nono

**L'irresponsabilità dei politici come presunta  
causa del disastro, 113**

Capitolo decimo

**Non si può elargire una ricchezza che non c'è, 123**

Capitolo undicesimo

**Perché le risorse per pagare le pensioni non mancano, 127**

Capitolo dodicesimo

**Ma siamo abbastanza produttivi?, 139**

– La natura ambivalente della produttività

Capitolo tredicesimo

**Prospettive di sacrifici per gli anziani, 151**

– Perché i timori di insostenibilità della previdenza pubblica  
non sono condivisibili

Capitolo quattordicesimo

**Quando i sacrifici avevano un senso, 159**

Capitolo quindicesimo

**Quando i sacrifici contrastano col bene comune, 169**

Capitolo sedicesimo

**Il nuovo potere di spendere implicito nel keynesismo, 185**

## INDICE

- La natura contraddittoria della sollecitazione al risparmio pubblico

Capitolo diciassettesimo

**Perché lo stato può spendere in deficit e deve farlo, 199**

Capitolo diciottesimo

**Capire la natura del deficit pubblico, 211**

Capitolo diciannovesimo

**Il nesso tra il presentarsi del deficit  
e la questione delle pensioni, 223**

### PARTE TERZA

GIOVANI E ANZIANI: INCONTRO O SCANTRO?

Capitolo ventesimo

**Come si trasformano gli anziani in avversari  
dei giovani, 233**

- Vincoli istituzionali e rapporto tra generazioni – Su che cosa si incentra il contrasto sociale attuale

Capitolo ventunesimo

**I fondi pensione: arca mistica della restaurazione  
contro la previdenza, 257**

Capitolo ventiduesimo

**Come si cerca di spingere i giovani ad un antagonismo  
con gli anziani, 265**

Come si pone la “questione dei giovani”

Capitolo ventitreesimo

**Il passaggio di testimone tra generazioni, 277**

- Per non farsi irretire nel problema – Qual è il problema che il senso comune non riconosce? – La libertà da costruire sulla crisi del keynesismo

**Conclusioni, 303**

### Appendice

**L'errore cardinale di J.P. Fitoussi ovvero  
la stampella mancante dei politici di oggi, 311**



“Non useremo l’acchetta.”

(Elsa Fornero, Ministro del Lavoro e del Welfare,  
nel giorno dell’insediamento del governo Monti)

Il drastico innalzamento dell’età pensionabile a 67 anni,  
con la sua riforma, ha causato 390.000 lavoratori  
“esodati”, cioè senza salario, senza pensione e senza  
ammortizzatori sociali, oltre alla permanenza al lavoro di  
centinaia di migliaia di lavoratori anziani col blocco del ricambio  
generazionale e un drastico aumento della disoccupazione giovanile.



## Prefazione

Ho iniziato a scrivere questo libro nel 2004. In quel periodo ero spesso invitato da associazioni culturali, da centri di ricerca universitari, da circoli politici a presentare e a discutere un mio testo, *Il pensionato furioso*, che era stato pubblicato da poco. Mi sembrava che il taglio *pamphlettistico* di quel saggio andasse bene per le battaglie immediate dell'epoca, ma richiedesse un approfondimento storico-statistico. Cosicché accettai volentieri la proposta di un centro culturale radicato nel territorio di accantonare le altre ricerche su cui stavo lavorando, per predisporre in breve tempo un "manualetto" che affrontasse la questione previdenziale in quella direzione.

Col procedere del tempo e degli incontri è risultato, però, sempre più evidente che il problema non era a valle, bensì a monte, e cioè che non si trattava tanto di riempire con un altro libricino alcune lacune nella conoscenza prevalente, quanto piuttosto di fare i conti con *una diffusa incapacità, da parte di coloro che dissentono dalla cultura sociale dominante, di impostare la riflessione in maniera non velleitaria*. Non era tanto questo o quel frammento del quadro conoscitivo a mancare, ma perfino un abbozzo di quadro; con la conseguenza che la conoscenza critica non riusciva a strutturarsi come una forza in grado di incidere realmente sulla società. Nel corso dei dibattiti mi incontravo, sì, con un'adesione alle idee di cambiamento che esponevo, ma si trattava quasi sempre di un'adesione troppo *astratta*, troppo *a priori*, come si dice in gergo, troppo politicistica. E ciò mi creava un forte disagio.

---

1. Karl Marx, *Manoscritti economico filosofici del '44*, Einaudi, Torino 1970, pag. 171.

Le ragioni di questo disagio possono forse essere comprese con l'aiuto di una semplice metafora. Sarà capitato a molti di notare dei semi che germogliano anche quando non si trovano in condizioni adatte al loro attecchimento. Per chi è stato abbastanza paziente da osservarli per qualche giorno, non sarà stato difficile rilevare che ben presto deperivano, fino a morire. Il grazioso accenno di vitalità, insito nel loro germogliare, non riusciva a trasformarsi in una vitalità reale, perché *mancavano le condizioni necessarie* per l'effettivo sviluppo di quella forma di vita.

Nessuno meglio di Marx ha saputo cogliere il verificarsi di questo fenomeno sul piano sociale, quando ha sostenuto che certe forme di interesse e di impegno si risolvono in una mera "conferma dell'atto del porre [il proprio bisogno], che fissa *per un attimo* la propria energia in quanto prodotto e le attribuisce in *apparenza* – ma solo per un istante – la parte di un essere reale e per sé stante"<sup>1</sup>, salvo poi dissolversi nell'incapacità di coloro che ne rivendicano la soddisfazione. Proposizione con la quale intendeva sottolineare che la volontà *non basta* ad evitare l'impotenza, visto che occorre anche sviluppare *una capacità corrispondente al problema col quale ci si confronta*. Nei miei incontri mi è spesso sembrato che la situazione soffrisse proprio di questa contraddittorietà. Il "seme" della novità progettuale pareva dischiudersi; nell'immediato prendeva corpo un vivace interesse e una forte condivisione, ma tutto finiva quasi sempre con l'esaurirsi in un breve arco di tempo. La volontà alternativa, *paga della propria manifestazione*, si ritirava dal lavoro aggiuntivo indispensabile per soddisfare il bisogno che l'aveva generata. Questo fenomeno assumeva poi un aspetto comicamente paradossale quando coinvolgeva dirigenti di partito e del sindacato, i quali avevano ovviamente il massimo interesse ad elaborazioni culturali non effimere, senza le quali non potremmo uscire dal pantano nel quale siamo precipitati negli ultimi trent'anni. Ma il loro entusiasmo si dissolveva nel giro di qualche giorno, ed essi tornavano ad immergersi in quel vagare frettolosamente da un contesto all'altro, pressati dal bisogno quasi religioso dei troppi "attivisti", che non sanno lavorare al loro stesso sviluppo con un po' di autonomia.

Lentamente ho capito che un manualetto sarebbe stato del tutto

inutile, perché si sarebbe limitato a confermare questo disastroso stato delle cose; che sarebbe stato più utile, pur restando sul terreno *concreto* delle questioni previdenziali, andare alla radice dei problemi. Un passaggio che complicava maledettamente il lavoro e che dunque imponeva ben altri ritmi alla riflessione e alla scrittura. Una cultura opera infatti in forma sostanzialmente *invisibile*, nel senso che gli individui che sono immersi in essa finiscono per considerarla come una sorta di “ambiente naturale”. Il suo disgregarsi *in conseguenza dello sviluppo* genera pertanto una spinta a ripristinare la situazione preesistente, e la crisi viene vista solo come una minaccia, invece che come una possibilità. Per uscire da questa trappola è perciò necessario un doppio lavoro: da un lato, evidenziare in che modo la concatenazione degli svolgimenti dell’organismo sociale ha condotto alle soglie di una realtà sociale diversa, che non può però essere “costruita” con le istituzioni preesistenti; dall’altro, cogliere la direzione verso la quale le nuove forze spingono, per individuare la forma nella quale possono essere positivamente imbrigliate, per renderle produttive, invece di lasciarle agire distruttivamente.

Nel *Pensionato furioso* chiudevo le mie riflessioni dicendo: “Come forse qualcuno ricorderà, ci volle tempo affinché la fantastica teoria del salario come variabile indipendente, che così tanta forza sembrava dare ai lavoratori, fosse ridimensionata dal procedere della realtà. Il tempo farà altrettanto certamente giustizia di un capitale che *pretende di trasformare i suoi guadagni in una variabile indipendente*. C’è solo da sperare che la lezione non debba presentarsi nella forma di una crisi come quella del 1929, *anche se tutto deponesse invece a favore di questa infausta prospettiva*”. In questi ultimi quattro anni quella previsione si è purtroppo avverata. Il cambiamento non è così più una questione di opinione, ma un processo evolutivo che è urgentemente imposto dalla necessità. Per non lasciarlo nelle mani di coloro che hanno determinato il disastro, occorre un lavoro di autotrasformazione degli studenti, dei lavoratori e dei pensionati, al quale ho qui cercato di dare un piccolo *contributo*.

Nell’esporre le argomentazioni mi sono impegnato a mantenere il linguaggio e la costruzione del discorso i più semplici possibili, ma non mi nascondo che alcuni lettori potranno comunque trovarli di

difficile comprensione. In particolare essi potranno oscillare tra momenti di piacevole sorpresa – perché scopriranno che molti dei luoghi comuni ripetuti migliaia di volte in questi anni non sono altro che sciocchi spauracchi – e momenti di spaesamento, perché gli elementi della riflessione sono legati tra loro nella costruzione di una realtà che non si affaccia spontaneamente alla loro coscienza. Ma poiché spero in lettori che sono stanchi della situazione di impotenza nella quale siamo precipitati e vogliono sopportare lo sforzo sempre implicito nell'imparare qualcosa di nuovo, confido nella loro capacità di conservare l'attenzione necessaria a seguire lo svolgimento del discorso nella sua interezza. Ovviamente leggendo e rileggendo il testo là dove sembra difficile, come fa chi non capisce di primo acchito, ma *ha interesse a comprendere*.

Questo lavoro avrebbe certamente dato risultati ben più poveri se il gruppo di ricerca dell'Associazione per la Redistribuzione del Lavoro, che opera da ben venti anni, non avesse continuato ad affiancarmi. Elencare tutti coloro che hanno contribuito allo sviluppo di questo lavoro è praticamente impossibile. Ringrazio innanzi tutto i membri del nucleo centrale dell'Associazione per la Redistribuzione del lavoro (ARELA), e cioè Alvaro Osti, Claudio De Francesco, Gabriele Serafini, Corrado De Bonis, Guido De Marco, Mauro Parretti, Emilio Gatto, Marcello Paolozza, Gaetano Sciortino, Maddalena Rufo, Antonio Di Simone, Tommaso Cumbo, Bruno Telleschi, oltre che Salvatore Longo che interagisce con noi da lontano, ma con sistematicità. Un pensiero affettuoso va a Giuseppe Romeo che prima di lasciarci ha condiviso buona parte della nostra ricerca.

Un ringraziamento particolare va anche ai miei studenti dei corsi degli ultimi anni, che hanno condiviso la riflessione su molti dei punti più spinosi di una teoria generale in corso di elaborazione, che ha fornito numerosi spunti anche a questo testo.

Un grazie speciale va a Luigi Cavallaro, che ha reso sempre il confronto ricco ed intelligente, anche nel dissenso. Molto debbo anche a Massimo Bordini e a Bruno Morandi, per il modo in cui hanno seguito la formazione della struttura del discorso, e

Un pensiero particolare va poi a tutti i dipendenti amministrativi del Dipartimento di Economia e di Statistica dell'Università della

## PREFAZIONE

Calabria, che mi hanno sempre affiancato sul piano dell'organizzazione del lavoro in maniera estremamente efficiente e piena di attenzione.

Sono, infine, molto grato all'Istituto Internazionale per il Consumo e l'Ambiente (IICA) per il sostegno, anche economico, dato alle mie ricerche, sia in passato che in occasione dello sviluppo di questo testo.



A Federico Caffé e a Primo Levi,  
persone sensibili che,  
con la loro scelta disperata,  
ci hanno dato una misura  
del baratro in cui stiamo  
precipitando



## Accostamento al problema

Negli ultimi venti anni siamo stati travolti da una valanga di articoli, di discorsi, di relazioni, di opuscoli, di trasmissioni radio-televisive, di inchieste e di libri sulle pensioni, tutti spasmodicamente tesi a lanciare un allarme. A sentire i politici, i giornalisti e gli studiosi che hanno martellato e martellano la società, un obiettivo urgente sovrastava tutti gli altri: salvare gli europei da una subdola malattia o, addirittura, da un disastro imminente. Il sistema previdenziale ereditato dal passato – oltre ad essere intrinsecamente irrazionale – era diventato insostenibile e il travalicamento dei limiti si era spinto così avanti da far intravedere la possibilità di un vero e proprio *crollo*. Da qui il bisogno di un radicale cambiamento, che attuato dapprima gradualmente è infine sfociato nella mazzata imposta a fine 2011 dal Ministro Fornero, con l'anticipazione per tutti dell'applicazione del criterio contributivo e il drastico innalzamento dell'età pensionabile.

Chi si limita ad orecchiare il dibattito sulle questioni sociali può aver creduto che l'Europa, che per un lungo periodo aveva tollerato con gran distacco il dilagare della disoccupazione di massa e il ristagno economico, si scrollasse di dosso la precedente apatia sociale e chiamasse finalmente a raccolta tutte le energie disponibili per trovare la cura destinata a *salvare il Welfare*. Anche perché, negli ultimi vent'anni, i sedicenti "riformisti" si sono sistematicamente riempiti la bocca con questo *slogan*, e lo stesso governo Monti ha definito il suo primo provvedimento un decreto "salva Italia". Ma è stato veramente così? O si è trattato piuttosto di una valanga analoga a quella che, con i precedenti appelli sulla necessità di "risanare" il mercato del lavoro,

eliminando sue presunte rigidità<sup>1</sup>, di accrescere la competitività, di ridurre il costo della manodopera ha rappresentato la *pietra tombale* della preesistente politica del pieno impiego? Insomma ci troviamo di fronte ad un'esagerazione tesa ad occultare una mistificazione, e a dare il colpo di grazia ai simulacri di Stato sociale sopravvissuti, o il sistema previdenziale ispirato a criteri keynesiani avrebbe realmente determinato un collasso della società, e le "riforme" sin qui susseguitesi e quelle in gestazione dovrebbero *salvarlo*?

### *L'apocalisse dietro l'angolo*

È bene che il lettore abbia un'idea chiara della *mancaanza di moderazione* dei molti "salvatori" che, nel tempo, hanno calcato la scena.

C'è stato chi, nel 1994, ha perentoriamente sostenuto che la previdenza pubblica, e in particolare "l'INPS, non sarebbe *sopravvissuta* al Duemila"<sup>2</sup>, chi ha denunciato il sistema pensionistico dello Stato sociale come una sorta di perversione, in quanto "violava le *leggi che regolano la natura umana e l'azione individuale*"<sup>3</sup>, *chi ha addirittura lanciato il "si salvi chi può!"*<sup>4</sup> e chi, esagerando al massimo, ha suggerito, da Ministro del Governo Prodi, di "preparare un'arca per

---

1. Si è discusso molto negli ultimi anni se la Legge 30 abbia *determinato o meno* una situazione di precariato. Ma si tratta di un falso problema. Il precariato è dilagato non per volontà di qualcuno, ma per dinamiche proprie del sistema sociale. La legge Treu e la cosiddetta legge Biagi lo hanno solo *istituzionalizzato*.

2. Federico Rampini, *Il crack delle nostre pensioni*, Rizzoli, Milano 1994, pag. 9. Purtroppo per l'autore il sistema INPS – tredici anni dopo la sua infausta prognosi! – gode ancora di ottima salute. È vero che, negli ultimi anni, Rampini, passato a *la Repubblica*, si è spostato da queste posizioni estreme; ma è altrettanto vero che non ha mai articolato un'autocritica di peso corrispondente alle sue bordate antiprevidenziali di appena quindici anni fa. Per un sintetico esame dei fatti, che sbaraglia le fandonie prevalenti sullo stato dell'INPS vedi, Luciano Gallino, *Lettera aperta all'INPS sulle pensioni italiane*, *la Repubblica*, 5 luglio 2007, pag. 22.

3. José Piødera, *Pensioni: una riforma per sopravvivere*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pag. 31.

4. Giovanni Palladino, *Le pensioni domani: si salvi chi può!*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

proteggere solo il salvabile *all'arrivo del diluvio*”, perché, se gli appelli degli avversari della previdenza pubblica keynesiana fossero rimasti inascoltati, sarebbe sopravvenuta un'evoluzione tale “da pregiudicare in larga parte l'esistenza del genere umano”<sup>5</sup>! C'è stato chi, infine, ha parlato “di un avvelenamento terroristico (da parte dei padri) delle falde acquifere” (dalle quali dovranno abbeverarsi i figli)<sup>6</sup>, di “una *guerriglia* tra giovani e anziani”<sup>7</sup> e di una “*bomba ad orologeria*”<sup>8</sup> pronta ad esplodere. Ancora a fine 2011, dopo una valanga di tagli e di penalizzazioni dei pensionati, c'è stato chi ha scritto: “siamo giunti al capolinea di una situazione da molti evocata, da alcuni esorcizzata, da altri rimossa, che è il prodotto dell'incoscienza, dell'irresponsabilità e dell'indifferenza. Siamo a un passo dal *crac* del sistema pensionistico. Siamo alla vigilia dello scoppio della bomba previdenziale e nessuno fa niente”<sup>9</sup>.

Come un fiume in piena, queste *requisitorie* hanno contribuito a travolgere ogni ragione e a dar corpo a un modo di percepire la previdenza sociale diametralmente opposto rispetto a quello che, dal dopoguerra, aveva prevalso fino all'inizio degli anni Ottanta. Un pensiero che, agganciandosi ad un senso comune più arcaico, ha alacramente lavorato e sta lavorando, col susseguirsi di interventi legislativi, a un drastico peggioramento delle condizioni di vita degli anziani di ieri<sup>10</sup>, di oggi e di domani.

---

5. Giuliano Amato, Mauro Maré, *Il gioco delle pensioni: rien ne va plus?*, Il Mulino, Bologna 2007, pag. 7 e pag. 13.

6. Giuliano Cazzola, *Nel 2005 l'ultima spiaggia*, su “Il Sole – 24 Ore”, 10 marzo 2003.

7. Pierferdinando Casini, in un intervento alla trasmissione televisiva *Ballarò* di fine 2006.

8. Enzo d'Errico, *Illy, capisco Nicola Rossi, s'è dimesso per motivi gravi*. Corriere della Sera, 5.1.2007, pag. 9. Ma la stessa identica espressione la troviamo in F. Rampini, *op. cit.* pag. 11.

9. Walter Passerini, Ignazio Marino, *Senza pensioni. Tutto quello che dovete sapere sul vostro futuro e che nessuno osa raccontarvi*, Chiarelettere, Milano 2011, pag. 4.

10. Tutti fingono che le condizioni dei pensionati non siano sin qui state peggiorate, e cioè che siano sempre stati salvaguardati i cosiddetti “diritti acquisiti”. Ma la riforma Amato, che ha eliminato l'ancoraggio delle pensioni erogate agli aumenti delle retribuzioni correnti, ha avuto un effetto peggiorativo molto elevato anche per i vecchi pensionati.

*I tratti dell'ossessione*

Ma quei provvedimenti legislativi, così come le argomentazioni contenute in quei libri e in quegli articoli, erano e sono *sbagliati*. Cioè l'ostinazione con la quale sono state perseguite e si perseguono le politiche antiprevidenziali odierne, dietro l'accattivante definizione di "riforme", invece di costituire prova di una salutare pervicacia terapeutica, appare come la manifestazione di un'ossessione che immiserisce coattivamente la società, precludendo uno sviluppo altrimenti possibile.

Qual è il quadro previdenziale attuale secondo questo orientamento ossessivo? Lasciamo per un attimo la parola a un tipico rimasticatore di questo buio senso comune:

*"Sono un trentenne che vota a sinistra, laureato, dipendente d'una piccola impresa hightech. Sono indignato perché il sistema pensionistico è già oggi al collasso e pura fonte d'onerosissimi contributi sociali. Sempre che ci s'arrivi in tempo utile, io e i miei coetanei avremo un trattamento ben più sfavorevole di quello delle passate generazioni. Trovo scandaloso che nessuno lo evidenzi. .*

*Perché nessuno ha il coraggio d'ammettere che questo paese è allo sfascio economico anche perché con lo scellerato consenso di tutti (DC, PCI, sindacati, ecc.) si sono concessi nei decenni scorsi privilegi assurdi e incompatibili con le risorse pubbliche (baby pensionati, esodi incentivati, decontribuzione all'agricoltura, infiniti benefit per i dipendenti pubblici, ecc.)?*

*Perché i giovani d'oggi, oltre a non godere nemmeno di queste regalie, devono accollarsi l'imponente fardello economico da esse causato? Perché io debbo accettare flessibilità, orari molto elastici, contratti precari, impegno altissimo, retribuzioni non folgoranti (e le accetto perché senza di esse la mia<sup>11</sup> impresa non sarebbe competitiva) e il mio vicino di casa (baby pensionato delle ferrovie) lavora in nero? Perché nessuno sostiene l'equità di un'azione volta a recuperare risorse da chi ha goduto di privilegi economici che la mia generazione non può neppure sognare? Perché non viene data alla*

---

11. Qualsiasi giovane in passato avrebbe detto, non la "mia impresa", bensì l'impresa "per cui lavoro". È ovvio che la confusione dei rapporti identitari sfoci necessariamente in una confusione di sentimenti e di comportamenti.

*... mia generazione la possibilità di scegliere se avvalersi di quell'efficientissimo istituto che è l'INPS o se utilizzare i salassi dello stipendio ad esso destinati per accantonare risparmi utili per quando non potremo più lavorare?"*

*Filippo G.<sup>12</sup>*

Non sappiamo se il nostro Filippo esista realmente o sia piuttosto il frutto di un giornalista fantasioso o addirittura dell'addetto stampa di un qualche partito che, nel tentativo di rafforzare il senso comune prevalente, lo ha "inventato", scrivendo a suo nome una falsa lettera<sup>13</sup> intrisa di banalità. Ciò conta poco; perché è fuori di dubbio che vere o false che siano, le sue parole e i suoi interrogativi esprimono le idee confuse di molti giovani di oggi, alle quali i loro genitori e i loro nonni non sanno purtroppo contrapporre altre, *ben più fondate*, che pongano fine allo smarrimento culturale in corso e all'impoverimento che determina.

### *Nel labirinto del senso comune prevalente*

Certo, smontare le convinzioni delle quali si alimenta il senso comune di chi ragiona come il nostro Filippo *non è facile*. Se esse sono riuscite a dilagare nella società, e vengono ritualmente riprese sui giornali e nei programmi televisivi, è perché la loro sistematica ripetizione le ha rese "ragionevoli". Ma si tratta di una ragionevolezza che esprime più *i limiti propri della cultura di coloro che si confrontano col problema, che le possibilità e i vincoli economici con i quali dobbiamo misurarci*. D'altronde, chi può negare che nelle epoche storiche passate la ragione prevalente si sia rivelata spesso fallace su molti problemi che investivano la vita sociale?<sup>14</sup> Vale a dire che gli svolgimenti storici hanno ricorrentemente dimostrato l'irrazionalità di alcune delle con-

12. Una lettera al quotidiano *la Repubblica*.

13. Una pratica più diffusa di quanto si creda.

14. Per avere un'idea di questa fallacia si può far riferimento a quelle culture arcaiche descritte da Malinowski, che ritenevano che i neonati entrassero nel corpo della madre dalla testa, alla più recente controversia sulla natura più o meno divina dei regnanti.

vinzioni più diffuse, appunto perché gli sviluppi della cultura hanno evidenziato che quel modo di pensare non reggeva all'esperienza delle nuove conoscenze acquisite, e tanto meno era coerente con i cambiamenti di vita intervenuti. Se ora la maggior parte delle persone giunge *naturalmente* alla conclusione che, "visto che gli esseri umani campano più a lungo di prima", è del tutto ragionevole che "lavorino più a lungo"<sup>15</sup>, ed essendo diventati *troppi* come anziani si accontentino di vitalizi più miserevoli, gli svolgimenti futuri dimostreranno che si tratta di una ragionevolezza ingannevole, mutuata dal trascinarsi di una cultura propria di un passato preindustriale, ormai ampiamente tramontato. Se, come cercheremo di dimostrare in questa sede, lo straordinario sviluppo economico intervenuto nel Novecento ha svincolato la produzione della ricchezza dalla mera *quantità di lavoro erogata*, facendola invece dipendere dalla sua *produttività*, anche il sostentamento degli individui che non producono ancora o che non partecipano più al processo produttivo *non può essere più vincolato*, nella fase nella quale si diventa dipendenti, ad un rapporto univoco tra la *quantità di lavoro erogato nella vita*<sup>16</sup> e la loro sussistenza quando smettono di lavorare.

Purtroppo questi svolgimenti della dinamica economica non solo non costituiscono ancora un sapere condiviso, ma sono addirittura

---

15. Ci sono autori che hanno formulato questa proposta in maniera morbida, come ad esempio Angelo Marano che scrive: "Maggiori tassi di attività ... o il prolungamento dell'attività lavorativa oltre i 65 anni potrebbero ... attenuare, se non eliminare del tutto, gli effetti della *crisi demografica*". In *Avremo mai la pensione?* Feltrinelli, Milano 2002, pag. 6. Ed autori che l'hanno formulata in maniera perentoria: "non c'è ragione di continuare a dedicare risorse finanziarie colossali per mantenere generazioni che (almeno nella loro maggioranza) potranno benissimo *badare a se stesse*. Non c'è giustificazione (!) perché smettano di lavorare a 60 o 65 anni, donne e uomini che saranno in perfette condizioni fisiche e in grado di proseguire *qualsiasi attività almeno* fino a 70 anni". Federico Rampini, *op. cit.*, pag. 42. Un appello puntualmente raccolto dal governo Monti a fine 2011, con l'ennesimo innalzamento dell'età pensionabile.

16. Può sembrare che per la dipendenza prelaborativa le cose non stiano in questo modo, ma non è così. Nei paesi che più radicalmente sono tornati indietro, molto spesso il mantenimento nella fase antecedente l'ingresso nel mondo del lavoro poggia su un *indebitamento del giovane che vuole studiare, che poi ripagherà con il suo reddito da lavoro il prestito ricevuto*.

esclusi da qualsiasi cittadinanza nel mondo della professione scientifica, e chi cerca di farli valere incorre nel sarcasmo o in censure e condanne. Infatti, il sapere che ha finito col prevalere nell'attuale fase storica si è fregiato di una veste mistico-religiosa, che preclude qualsiasi confronto. Argomentazioni del tutto razionali, che confutano la dottrina della necessità di manomettere il sistema previdenziale pubblico di stampo keynesiano, invece di essere discusse, vengono rifiutate con fastidio e con commiserazione, per non intaccare il nuovo *dogma*. Gli "scienziati" non sono infatti diversi dal resto dell'umanità, e spesso seguono come pecore il senso comune della disciplina di appartenenza, che quasi sempre rinvia all'orientamento culturale prevalente nell'epoca<sup>17</sup>. Così, se negli anni Settanta c'era un vanto generale di fedeltà, tra gli economisti, al filone keynesiano<sup>18</sup>, oggi il gregge si pasce in pascoli *antikeynesiani*, *senza nemmeno sapere perché e come è finito lì*.

La spocchia dei soloni dell'antiprevidenza si spinge, in alcuni casi, fino al punto di condannare "il Dio voto"<sup>19</sup>, cioè la democrazia, con un'argomentazione che è molto vicina a quella che si usa nella battaglia contro il controllo delle nascite. Si considera cioè un *abuso* che chi decide, eleggendo propri rappresentanti in Parlamento, abbia un interesse *immediato* a trattamenti previdenziali favorevoli, mentre chi *non è ancora nato non sia stato chiamato a deliberare* (!); configurando così la forma di sapere che si cerca di imporre come una verità rivelata, un *assoluto*, come un qualcosa che è *al di sopra del tempo e della storia*, perché rifletterebbe una condizione *universale* della specie umana, valida per tutte le generazioni passate e future. Simili argomentazioni possono essere avanzate perché si ritiene, del tutto arbitrariamente, che quei fantasmi di umani, non ancora venuti al mondo, si rapporterebbero al contesto sociale con la limitata intel-

---

17. A voler essere buoni, si può dire con Kuhn che aderiscono al paradigma prevalente. Col loro linguaggio, si fanno trascinare dalla *main stream*, cioè *non procedono con la loro testa*.

18. Un memorabile articolo del Presidente della Società degli economisti USA sull'*American Economic Review* del 1970, dichiarò che "praticamente *tutti* gli economisti dell'epoca erano keynesiani".

19. Vedi la Prefazione di Giancarlo Pagliarini, a José Piñera, *Pensioni: una riforma...* cit. pag. 8.

ligenza degli avversari odierni della previdenza keynesiana. In qualche altro caso – spacciando i dogmi per verità tecniche asseverate – si propone esplicitamente di limitare il potere “popolare”, con meccanismi automatici, che sottraggano ai rappresentati dei cittadini le decisioni sulla previdenza e su altri problemi economici. Magari riservando il tutto a organismi come la Banca Centrale Europea, il Fondo Monetario Internazionale, la Commissione Europea, governi d'emergenza, ecc., che godrebbero di una superiore capacità in quanto composti o supportati da “tecnici”<sup>20</sup>.

Non stupisce che questi assalti riescano a intimidire le persone, a far percepire come pericolosi i dubbi e le resistenze che si accalcano nella loro mente, e fanno diventare “naturalmente condivisibile” l'ortodossia previdenziale. La caratteristica essenziale di qualsiasi ortodossia è, infatti, quella di non poter essere discussa senza dover affrontare un *conflitto*, e per di più senza poterla discutere col solo onere della prova, ma anche con la *minaccia di procurato scandalo*, cioè con la pretesa che chi dissente stia dicendo cose *indicibili*.

### *Qual è l'oggetto dello scandalo?*

Si può coerentemente sostenere, come faremo in questa sede, che chi ha svolto un lavoro salariato per una trentina di anni nei paesi industrialmente avanzati possa andare tranquillamente in pensione con un reddito che gli consenta di vivere un'anzianità confortevole e serena? Come, d'altronde, era orientato a fare il sistema in vigore dal 1969 al 1992. O si deve invece convenire con tutti coloro che ossessivamente insistono che una forza lavoro non usurata debba continuare a lavorare fino in fondo, *almeno fino ad accantonare tutti i soldi che le verranno*

---

20. Scrivono Boeri e Galasso: “le riforme sono arrivate solo negli anni Novanta, ad opera di governi di tecnici – poco legati alla politica – e in un periodo di grave crisi finanziaria. Quando le cose vanno male è *più facile intervenire*. Gli anglosassoni hanno un nome di donna per questo effetto: TINA, ovvero *There is no alternative*, non c'è scelta.”, Tito Boeri, Vincenzo Galasso, *Contro i giovani*, Mondadori, Milano 2007, pag. 137. Inutile ricordare che il governo Monti rientra già in questa fattispecie.

*versati durante il periodo di quiescenza*, che dovranno comunque essere *di meno* che in passato?<sup>21</sup> I sostenitori di questo convincimento evitano però di entrare nel merito dei problemi che vengono sollevati dai loro interlocutori. Per questo finiscono col procedere ad una *ripetizione ossessiva* della loro tesi, che, per non restare banalmente sempre eguale a se stessa, li costringe ad *esagerare*.

I due articoli di fede che vengono contrapposti a qualsiasi approfondimento critico sono stati enunciati con grande chiarezza dal ministro Amato<sup>22</sup> in occasione dell'allora Consiglio dei Ministri del 20 luglio 2007 dedicato all'approvazione dell'ennesimo "accordo" sulle pensioni<sup>23</sup>: pieno sfruttamento nel tempo della forza lavoro e vincolo di eguaglianza tra gli accantonamenti contributivi e le prestazioni pensionistiche. A questi articoli di fede sono state avanzate numerose obiezioni, ma rientrando nella sfera dell'indicibile, sono state precipitate nello spazio che di solito compete all'*eresia*, ad un pensiero *pericoloso*, da far annegare quanto più possibile nell'*indifferenza*, e, in ultima istanza, da condannare senza discussione.

Poiché non è la prima volta, né sarà l'ultima, che la cultura prevalente assume la forma di un vincolo di fede, uno dei passaggi storici in un'articolazione non economica della vita, che ha avuto luogo non molto tempo fa, può aiutarci a comprendere i meccanismi sottostanti.

Chi metterebbe *oggi* in dubbio che, nei paesi sviluppati, l'unione tra due esseri umani rappresenti la libera manifestazione delle loro decisioni come *individui*<sup>24</sup>? La cosa è talmente pacifica, e del tutto

---

21. Come scrive Nicola Rossi, in un'esplicita apologia di questa equivalenza: bisogna affermare con "nettezza il valore pedagogico di un sistema da cui *si riceve (solo) ciò che si dà*". Nicola Rossi, *La rischiosa attrazione del passato*, Il Corriere della Sera, 29 luglio 2007. Inutile dire che, come vedremo, per noi ha valore pedagogico proprio il pretendere non ciò che si è dato, ma ciò che *può scaturire dal processo produttivo nelle condizioni date*.

22. Con le parole riferite da la Repubblica, Amato avrebbe detto: "studio la previdenza da venti anni e vi posso dire che le questioni fondamentali sono due: innalzamento dell'età ed equilibrio finanziario". Roberto Mania, Claudio Tito, *O firmate o me ne vado*, la Repubblica, 21.07.2006.

23. Quello relativo ai cosiddetti "scalini", in sostituzione dello "scalone" Maroni.

24. Altro è ovviamente il problema delle forze sottostanti alla loro volontà, che spesso operano in modo contraddittorio nel perseguimento dei fini. Tra l'altro le vicende relative ai DICO nel 2006

corrispondente alle conquiste intervenute negli ultimi due secoli, che la stessa convivenza di fatto è considerata, non come mera deviazione, bensì sempre più come *fonte di diritti*, al punto da richiedere una regolamentazione delle molteplici forme che ha assunto e degli effetti che ne conseguono. Ma chi vuol comprendere la forma del conflitto odierno sulle pensioni non deve ritenere che questo *nuovo* senso comune sia stato acquisito per *evoluzione naturale*, bensì deve andare indietro nel tempo, ad appena mezzo secolo fa. Scoprirebbe che allora esisteva un “mondo” di rapporti completamente diverso, nel quale *ciò che attualmente è sensato appariva insensato, ciò che oggi è praticabile appariva intollerabile e ciò che ora costituisce un diritto si presentava allora addirittura come una colpa*. Il codice delle possibilità degli individui non doveva e non poteva essere lasciato nelle mani dei cittadini, poiché, secondo la cultura prevalente all’epoca, il loro stesso essere promanava da dio, e a dio – che “parlava” attraverso *la sua chiesa* – doveva rendere conto. L’individuo poteva cioè essere *per sé* solo nell’ambito degli argini elevati dal magistero ecclesiastico, che davano forma al rapporto – anche civile – degli individui con l’entità sovrastante *che li fa essere*. E ogni pretesa di diventare sovrani sulla propria vita personale costituiva *un arbitrio, distruttivo dell’ordine sociale*.

### *Per un nuovo senso comune sulla previdenza*

Il lettore dirà, ma che c’entra la questione dell’emancipazione dal potere della chiesa, intervenuto con l’affermarsi della modernità, con la questione delle pensioni? Che c’entrano i preti di ieri con gli economisti conservatori di oggi? Quale autorità potrebbero mai voler preservare questi ultimi, visto che non sono ministri di un qualsiasi culto?

Ora, proprio perché le battaglie condotte in questo mezzo secolo hanno determinato un profondo mutamento della realtà sociale, le

---

e la boccia a Roma del Registro delle unioni civili, a fine 2007, ci dicono che il cammino non si è affatto concluso.

nuove “chiese” non hanno la forma di istituzioni *formalmente sovra-stanti*. Esse si costituiscono piuttosto nella società civile, cioè nei fatti. Difendono interessi e codici comportamentali senza farli più apparire come espressione di *un’ autorità sovrastante* – anche se spesso si riferiscono ai mercati come *poteri sovraordinati* – ma solo come un *processo che è imposto dalle cose*. Non sono composte da “sacerdoti” che impongono comandamenti, ma di “terapeuti” o “tecnici” che somministrano *cure*<sup>25</sup>. La nuova “chiesa” non è cioè sacramentale, bensì pratica. Non tuona contro *il peccato*, si limita ad evocare *la necessità* di alcuni comportamenti individuali e collettivi, come condizione per l’instaurarsi e la preservazione del mondo voluto. La sua *base è, pertanto, il senso comune prevalente*, che cerca di uniformare alla propria “ragione”.

Ma com’è accaduto per il recedere pratico delle arcaiche elaborazioni culturali<sup>26</sup> sulla genesi dell’umanità – che hanno logorato la *presa* della categoria del peccato – così lo sviluppo delle forze produttive sociali ha aperto uno spazio di libertà che i terapeuti dell’antiprevenienza cercano in tutti i modi di interdire, perché non sanno immaginare, e tanto meno preparare, un ordine alternativo rispetto a quello che abbiamo ereditato<sup>27</sup>. Come la chiesa preconciare sperimentava *solo* la natura *distruttiva* della scelta del matrimonio civile, e non poteva immaginare una società sottratta alle sue regole, così i “sacerdoti” dell’antiprevenienza vedono *solo* la natura distruttiva di qualsiasi tentativo di praticare quello spazio di libertà che era stato aperto sul finire degli anni Sessanta. Ma mentre nel primo caso l’oggetto da superare con nuovi rapporti era chiaro e consolidato, perché gli umani di altre parti del mondo sviluppato avevano già intrapreso un cammi-

---

25. Scrive ad esempio Angelo Marano: “All’inizio degli anni Novanta l’andamento della spesa pensionistica era tale da rendere *indispensabili* significativi interventi di *correzione*. ... Sono state varate importanti riforme e individuati strumenti di intervento che hanno permesso di *riportare la spesa sotto controllo*”. *Op. cit.*, pag. 8.

26. Se la creazione e il peccato originale si trasformano in un’amena favoletta, tutto il sistema della peccaminosità ne risulta travolto, appunto perché non possono più sussistere regole sovrastanti l’umanità.

27. Non a caso il Presidente del Consiglio Monti, al momento del suo insediamento, ha spiegato che “i sacrifici” sarebbero necessari per espriare “la colpa” delle nostre dissipazioni pregresse.

no alternativo, traendone grande beneficio, nel secondo caso gli individui non sono ancora giunti a comprendere chiaramente l'oggetto della libertà sociale che rivendicano<sup>28</sup>. Per questo le ricette del Governatore della Banca d'Italia, del Fondo Monetario Internazionale, della Commissione Europea, dell'OCSE, delle società di *rating* e, da ultimo, del governo Monti, hanno ancora una forte presa, e le loro "cure" vengono seguite nonostante facciano molto male.

Le pagine che seguono sono dedicate a rovesciare l'approccio, ad analizzare la natura positiva di questa nuova libertà e le condizioni che ne costituiscono il presupposto e la rendono possibile. Proprio perché riteniamo che sarebbe sbagliato liquidare le argomentazioni prevalenti con una reazione di fastidio o di mero rifiuto, ci adopereremo a mostrarne gli errori e le contraddizioni. Il sentimento avverso non è mai stato una forza *adeguata* a contrastare la deriva imposta dal pensiero egemone, anche quando questo sbaglia. Così come risulta solo espressione di impotenza il lamentarsi e il borbottare. Bisogna piuttosto fare i conti con gli argomenti ai quali esso si aggrappa, e provare a dar corpo ad un'*altra ragione*, che sia in grado di emancipare il senso comune dall'approccio ossessivo prevalente e di aprire la strada ad una nuova sensibilità. Di lamentele e critiche nei confronti dei regnanti è piena la storia; ma solo dopo che Thomas Paine raccolse quelle critiche per formulare un nuovo *Common Sense*<sup>29</sup> divenne chiaro *a tutti* che la regalità era un'istituzione *anacronistica*.

D'altra parte, il motivo per rispondere ai vari Filippo G. e ai loro "maestri", non è solo di principio, per *avere ragione*, bensì perché quel modo di pensare è *foriero di peggioramenti della situazione economica e sociale ancor più gravi di quelli di cui abbiamo sofferto negli ultimi trent'anni* e, al limite, può sfociare – come da fine 2008 sembra stia sfociando – in una distruttività peggiore di quella che ha travolto il mondo e l'Europa nella prima metà del Novecento. Risponderemo dunque in maniera articolata ai "perché" sollevati nella lette-

---

28. E sul fatto che la rivendichi non ci sono dubbi, se le due più imponenti manifestazioni popolari degli ultimi cinquant'anni hanno cercato di contrastare le cosiddette "riforme pensionistiche".

29. Thomas Paine, *Il senso comune*, in *I diritti dell'uomo e altri scritti politici*, Editori Riuniti, Roma 1978. Là dove i regnanti sopravvissero si tramutarono in simulacri dei vecchi re.

ra del nostro laureato, per mostrare che, se si affrontano le questioni razionalmente, non solo non ci si deve schierare oggi contro i pensionati e i pensionandi, ma si deve addirittura essere dalla loro parte, visto che solo in questo modo si potranno difendere anche gli interessi *presenti e futuri* di chi – vivendo di lavoro – è giovane oggi.



PARTE PRIMA  
QUALCHE CHIARIMENTO SUI  
PRESUPPOSTI DEL RAGIONAMENTO



## CAPITOLO PRIMO CHI MANTIENE CHI?

Il punto di partenza della nostra riflessione è semplice: un giovane *laureato*, che lavora *da poco*, si lamenta di dover *cominciare* a versare dei contributi previdenziali che servono a corrispondere agli anziani le loro pensioni. Non accetta di subire quello che considera come un vero e proprio “salasso” del suo stipendio, perché destinato a ripianare oneri dovuti a presunti sprechi e regalie, e preferirebbe *accantonare* quella quota<sup>1</sup> di reddito *per sé*. Ritiene dunque di essere vittima di un’*ingiustizia*. Ma è veramente così?

Osserviamo innanzi tutto i fatti. Il nostro interlocutore, per sua stessa ammissione, fino a non molto tempo fa è stato *studente*. Se non cadesse preda di quegli addestratori di cani che, sventolandogli sotto al muso solo i soldi che versa alla previdenza, e additandogli un presunto nemico che glieli toglierebbe, potrebbe forse evitare di correre *pavloviamente* dietro alla “palla” che gli è stata lanciata. E magari sforzarsi di considerare la propria situazione in una prospet-

---

1. La rilevanza di questa quota è molto differente se si considera solo l’8,89% della retribuzione, corrispondente ai contributi versati *dal lavoratore*, o vi si aggiunge il 23,3% corrisposto *dall’imprenditore*. Ma se lo stato decidesse sciaguratamente di eliminare la previdenza sociale obbligatoria, c’è da dubitare che anche solo una parte di quel 23,3% andrebbe ai lavoratori. Se si pensa alle vicende della riduzione del “cuneo fiscale” del Governo Prodi di fine 2006 è quasi certo che gli imprenditori la esigerebbero interamente per l’impresa, lasciando ai lavoratori quell’8,89% che formalmente sembra costituire l’unica competenza formale dei salari. Ma con l’8,89% del salario accantonato per 40 anni si riesce ad avere un reddito postlavorativo per soli 3 anni e mezzo. E poi? Ma anche supponendo che si riuscisse a spuntare l’attribuzione di tutti i contributi al lavoratore, la copertura pensionistica risulterebbe pari a soli 10 anni di quiescenza.

tiva storica meno intrisa di un'ideologia vecchia e rovinosa. Proviamo dunque ad aiutarlo in questa ricostruzione che, senza il bisogno di grandi studi o di onerosi approfondimenti teorici, può consentirgli di vedere qualche altra cosa oltre ai pochi denari che sono finora usciti dalla sue tasche<sup>2</sup>.

### *Due passi indietro nel tempo*

I ragazzi che, due o tre generazioni fa, hanno preceduto il nostro laureato, cioè i *suoi* padri e i *suoi* nonni, erano inseriti in una dinamica sociale decisamente differente rispetto a quella di cui lui ha *sin qui goduto*. Fino agli anni Cinquanta del Novecento, infatti, il destino personale della stragrande maggioranza dei bambini non era quello di *studiare*, bensì quello di andare *a lavorare*<sup>3</sup>. In quegli anni infatti soltanto l'1% della popolazione era riuscita a conseguire una laurea, e quelli che arrivavano a finire la scuola media superiore erano pochi di più, visto che nel 1951 costituivano appena il 3,3% della popolazione<sup>4</sup>. Dunque un'istruzione al di là del livello primario era un bene riservato a pochi eletti, normalmente appartenenti alle classi dominanti. All'epoca, per la gran massa della popolazione, lo spartiacque che separava la "dipendenza *prelaborativa*" dall'ingresso nel mondo della produzione si collocava mediamente attorno ai quindici anni, con non poche persone che cominciavano a lavorare anche prima. Scrive ad esempio Luigi Einaudi nel 1961:

"Poiché le esigenze dell'educazione riecheggiano che l'età lavorativa, che un tempo era calcolata cominciasse *a nove anni*, sia già *ora*

---

2. Che a lui possono *sembrare* tanti solo perché, in cambio del suo lavoro, ne riceve *veramente pochi*.

3. E non solo i figli dei proletari. Scrive ad esempio Cesare Marchi (*Quando eravamo povera gente*, Rizzoli, Milano 1988): "Mio padre a diciott'anni si alzava alle cinque per fare il telegrafista alla stazione ferroviaria; alle nove iniziava il secondo lavoro all'Ufficio delle imposte dirette, applicato d'ordine, si diceva allora, per aiutare il nonno, sorvegliante d'un consorzio d'irrigazione, *a mantenere la moglie e sei figli*". Ivi pag. 11.

4. Dati del Censimento ISTAT del 1951.

*protratta ai quindici anni* e domani sarà prolungata ai 18 e poi ai 21 anni, tende a crescere, anche per la minore mortalità infantile, il gruppo dei giovani tra gli anni zero e 21 anni, *gruppo che non produce e consuma*"<sup>5</sup>.

È vero che per molti adolescenti si trattava di un lavoro che oggi verrebbe definito *in nero*, sul quale non dovevano pagare contributi; ma ciò non rappresentava una consolazione, visto che quasi sempre ricevevano una paga miserevole, *che normalmente doveva essere versata interamente ai genitori* per permettere alla famiglia di tirare avanti<sup>6</sup>.

Nel corso degli anni Sessanta intervenne un cambiamento radicale rappresentato dall'introduzione di una *scuola dell'obbligo* e dal diffondersi di *una valutazione sempre più positiva di un'istruzione crescente per tutti fino ai massimi livelli*. Si tratta di quel fenomeno noto come affermazione di un "diritto allo studio". Non a caso la legge che introdusse il divieto di far lavorare i minori al di sotto dei *quindici* anni è di quel periodo, e cioè è stata promulgata il 29 novembre del 1961. Una legge che all'art. 2 consentiva però di far comunque lavorare – *dopo* quella data! – i ragazzi di *tredici anni*, purché non si trattasse di lavoro industriale e non pregiudicasse "l'assiduità alla scuola".

Chi, ignorando la storia, non coglie la vita umana nel suo concreto sviluppo, può considerare il "diritto allo studio" come un qualcosa di *naturalmente* pertinente alla stessa configurazione sociale di ciascun

---

5. In *Le prediche della domenica*, Einaudi Torino 1987. (Corsivi nostri) Si noti come Einaudi abbia all'epoca interiorizzato questa tendenza come un qualcosa di "naturale", attribuendola vagamente alle "esigenze dell'educazione". Con questa formula i liberali come lui convenivano su quella rivendicazione che le sinistre dell'epoca definivano con il concetto di "diritto allo studio". Si noti, anche, che la "minore mortalità infantile" era percepita in modo del tutto analogo a come viene oggi trattata la "minore mortalità degli anziani".

6. Ho conosciuto persone che, all'epoca tredicenni, lavoravano dodici ore come garzoni per portare a casa a fine giornata *un chilo* di pane o di pasta. E, nonostante quel duro lavoro, non possono oggi rivendicare un riconoscimento della loro fatica dell'epoca come manifestazione di un'attiva partecipazione alla produzione, visto che il versamento di contributi riguardava un'esigua minoranza dei lavoratori.

individuo<sup>7</sup>; ma in tal modo finisce col cancellare i profondi cambiamenti attraverso i quali esso è potuto *diventare* nella nostra società una componente normale<sup>8</sup> della vita delle *nuove* generazioni, grazie ai nuovi rapporti che si stavano instaurando.

Per studiare i giovani debbono infatti essere *emancipati dalla necessità di lavorare*. Come precisa Einaudi, si deve cioè concordare che essi *non debbano più produrre le condizioni della loro stessa esistenza*, quello che consumano – *come invece facevano normalmente i ragazzi nelle epoche più antiche, ma anche quelli cresciuti immediatamente prima dell'affermarsi dello Stato sociale keynesiano*. È noto che, a differenza di altri animali, il cucciolo degli umani, impiega molto tempo per giungere alle soglie della riproduzione attiva della propria esistenza. La ragione è presto detta: le capacità degli umani *non sono istintive*, né determinate dal solo *imprinting*, bensì si sviluppano attraverso l'*appropriazione* di una cultura. Per cui ci vuole del *tempo e una formazione* per acquisirle. Ma questo periodo non è sempre stato lo stesso. Nel Medioevo, ad esempio, i figli dei contadini necessitavano di arrivare a *sei anni* appena, per acquisire la cultura indispensabile per entrare nel processo produttivo dominante all'epoca. Periodo che nelle città si protraeva solo un po' più a lungo, visto che verso gli *otto anni* i bambini cominciavano a contribuire alla produzione<sup>9</sup>. Scrive ad esempio un noto storico:

“Nel Medioevo, all'inizio dei tempi moderni, ancora per un pezzo nelle classi popolari, i bambini andavano a confondersi con gli adulti appena erano ritenuti capaci di fare a meno delle madri o delle nutrici, pochi anni dopo un divezzamento ritardato, a *sette anni circa*. Da

---

7. È quello che in qualche modo fa il Ministero del Tesoro italiano nel 1998, quando afferma: che “la crescita del tasso di scolarità” costituirebbe “un fenomeno *spontaneo*”. In *Dinamiche demografiche e spesa pensionistica: il caso italiano*, pag. 11.

8. Sia ben chiaro che qui “normale” è inteso soltanto in senso statistico. Siamo ben consapevoli che c'è ancora un problema di abbandono della stessa scuola dell'obbligo col quale si debbono fare i conti.

9. E. Pedemonte, V. Tagliasco, *Vantaggi dello sbloom demografico. Lavoro, Welfare, rendite*, Franco Angeli, Milano 1996, pag. 57. Ma, per un esempio più recente, leggi di Gavino Ledda, *Padre padrone*.

questo momento essi entravano di colpo nella grande comunità degli uomini, *dividevano* coi loro amici, giovani o vecchi, *i lavori* e le gioie di ogni giorno.”<sup>10</sup>

Una ricostruzione ampiamente confermata dalle conoscenze sociologiche.

“I figli delle classi lavoratrici”, scrive Neil Smelser, “contribuivano fin dalla più tenera età alla riproduzione economica della famiglia. Svariate inchieste parlamentari sull’educazione popolare nei primi tre quarti del diciannovesimo secolo provarono concordemente che in complesso i bambini, quando erano in grado di dare un contributo anche minimo al reddito familiare, venivano messi al lavoro. L’età in cui i ragazzi cominciarono a lavorare variava da un’industria all’altra, ma era compresa fra i sette e gli undici anni. ... I salari dei ragazzi venivano generalmente consegnati ai genitori; ai ragazzi veniva restituita qualche moneta per le piccole spese; cresciuti, essi trattenevano il salario e pagavano per il loro mantenimento”<sup>11</sup>.

Ancora a metà Novecento il periodo di “preparazione” era limitato a una generica formazione di base<sup>12</sup>, che si riteneva mediamente acquisita al momento della “prima comunione”, e cioè intorno ai dieci-dodici anni. Dopo di che il giovane era considerato, anche dalla famiglia, maturo per entrare nel mondo produttivo. Non a caso per la metà della popolazione scolastica italiana che, fino al 1963, frequentava la scuola dell’*Avviamento al lavoro*, il corso di studi si considerava definitivamente concluso, al di là degli enormi abbandoni precoci – che nell’insieme riguardavano ben il 35% della popolazione scolastica – con il tredicesimo anno di età. Negli anni Sessanta, questo orientamento cominciò ad essere messo in discussione e si introdusse la scuola dell’obbligo *unificata*, come *base* di un sistema di istruzione che non contemplava più questa configurazione, ereditata dalla storia precedente. Il *diritto allo studio*, come formazione non contraddistinta da limitazioni immanenti, divenne, da allora, una componente strutturale della società.

---

10. Philippe Ariés, *Padri e figli*, Laterza, Bari, 1981, pag. 483.

11. N.J. Smelser, E.H. Erikson, *Amore e lavoro*, Rizzoli, Milano 1983, pag. 144.

12. Parliamo, ovviamente, della cultura occidentale prevalente.

Per dar corpo a questo orientamento occorre, ovviamente, *sottrarre* progressivamente le giovani generazioni *alla produzione immediata più a lungo di prima*, per assicurare il tempo e gli strumenti necessari ad una loro formazione culturale che le mettesse in grado, in un secondo momento, di partecipare al processo produttivo su basi *diverse* rispetto a quelle dei loro genitori. Un passaggio che veniva *reso possibile dal fatto che le generazioni che contribuivano al processo produttivo accettavano di sobbarcarsi i costi di mantenimento di coloro che avrebbero cominciato a godere di quel diritto*. Ciò significa che il *grado di dipendenza complessivo* o *carico sociale*, che gravava sulle generazioni produttive dell'epoca, cresceva relativamente, a causa del *prolungamento del periodo formativo dei giovani*.

Non è difficile farsi un'idea della *misura* di questa crescita. Mentre negli anni Cinquanta l'età di ingresso nel mondo del lavoro si aggirava mediamente attorno ai 13-15 anni, oggi si colloca *mediamente* attorno ai 22-24 anni<sup>13</sup>. Abbiamo dunque quasi un *raddoppio* della normale dipendenza *prelaborativa* al livello individuale.

### *Perché l'aumento della dipendenza prelaborativa è stato un bene*

Chi lottò a suo tempo per questo cambiamento aveva ben chiare alcune delle sue implicazioni. Perché mai un padre deve accollarsi l'onere di produrre le condizioni di esistenza di un figlio di quindici o di venti anni, *se fino a quel momento i figli avevano provveduto a produrle in proprio*?<sup>14</sup> La risposta che ci si diede, nel corso delle lotte per la conquista del "diritto allo studio", fu limpida: si trattava di

---

13. Con inevitabili eccezioni in alcune delle aree arretrate del paese dove continuano a sussistere forme arcaiche di rapporto tra generazioni.

14. Chi conosce le pratiche sociali di quel tempo sa anche che i giovani lavoratori non immaginavano nemmeno di essere percettori di un reddito *in proprio*. Non andavano a lavorare, bensì venivano *mandati* a lavorare. Per questo, normalmente, consegnavano *tutto* il salario o lo stipendio in famiglia, per il *comune* mantenimento.

raccogliere e indirizzare “delle energie che risultavano preziose non solo per lo sviluppo personale, ma anche per lo sviluppo della stessa economia [cioè dell’insieme della società]”<sup>15</sup>.

Il maggior onere, che veniva indubbiamente a gravare sulle classi in età lavorativa riducendo la quota di popolazione che produceva sul totale<sup>16</sup>, sarebbe stato ben presto ricompensato, perché grazie al diffondersi dell’istruzione, le nuove leve del mondo della produzione avrebbero imparato, col tempo di non lavoro che veniva loro concesso, ad agire in maniera sempre più produttiva, e quella maggior produttività avrebbe permesso a tutti di vivere in condizioni migliori. Nel garantire una libertà (di studio) ai giovani si procedeva a conquistare un’espansione della libertà (riproduttiva) per tutta la società<sup>17</sup>. La natura di questa libertà va colta fino in fondo. Se l’orizzonte del padre e della madre si esaurisce nell’ambito dei rapporti familiari è evidente che lo studio del figlio rappresenta *solo un costo*, e dunque si ha una grande difficoltà a valutarlo positivamente. Ma se quei genitori riescono a cogliere la possibilità di una ricchezza che trascende la riproduzione familiare nella sua immediatezza, e che però retroagisce anche sulla famiglia, si può soppesare positivamente l’emergere di un’*indipendenza* dei giovani dalla necessità di lavorare già nell’adolescenza. Con la conseguenza che si è disposti a sopportare il costo della loro “libertà dal lavoro”, senza chiedere loro alcuna *contropartita immediata*, cioè senza farsi “pagare” col loro lavoro per il mantenimento di cui godono.

Che questo orientamento sociale fosse economicamente sensato è dimostrato dagli straordinari risultati che ha prodotto. Risultati che *qualsiasi* laureato<sup>18</sup>, se non si fa abbindolare da mistificazioni ideo-

15. Dina Bertoni Jovine, *L’alienazione dell’infanzia, Il lavoro minorile nella società moderna*, Editori Riuniti, Roma 1963, pag. 12.

16. Da questo punto di vista le statistiche ufficiali relative alla popolazione attiva possono risultare ingannevoli, appunto perché non registravano un’enorme quota di lavoro svolto in forme non istituzionalizzate.

17. La parola d’ordine del moderno sistema dei “diritti sociali” è quella di perseguire per tutti la “libertà dal bisogno immediato” (*freedom from want*). Vedi Sir William Beveridge, *Social insurance and allied services*, His Majesty’s Stationary Office, London 1942.

18. Il laureato dovrebbe infatti essere un *dottore*.

logiche, *dovrebbe* essere in grado di conoscere, anche perché costituiscono la propria storia come essere umano. Ricordiamoli brevemente. Come effetto di uno straordinario sviluppo delle capacità produttive, dal 1950 ad oggi la mortalità infantile è crollata a un *quindicesimo* passando da 66 morti nel primo anno di vita per ogni 1.000 nati, a un valore di 4,4; il numero di donne che ogni anno muore di parto è cento volte inferiore, essendo sceso da 1.283 a 11; l'aspettativa media di vita al momento della nascita è aumentata del 20%, passando da 65 a 80 anni; malattie drammatiche come il rachitismo, la malaria, la tubercolosi, la pellagra, note espressioni di povertà, sono state sostanzialmente ricondotte entro limiti fisiologici, cioè quasi nulli; l'analfabetismo primario della popolazione è sceso dall'8,30% a meno del 2%; il numero dei laureati è passato da 422mila a 4 milioni; il numero di vani per abitante è quadruplicato, ed è radicalmente mutato sul piano qualitativo; l'energia elettrica prodotta si è moltiplicata per quindici; le automobili circolanti sono cresciute di quaranta volte, ecc. ecc.

Se i padri non avessero accettato di provvedere di più ai figli, e avessero invece considerato la *maggiore dipendenza* di questi ultimi come un qualcosa da rifiutare, perché gravava su di loro, non avremmo mai potuto godere di questo enorme sviluppo, appunto perché la produttività sarebbe potuta crescere in maniera solo molto limitata, *lasciando più poveri sia i padri che i figli*.

Certo quella generazione di genitori ha potuto perseguire con determinazione quell'obiettivo perché già intravedeva i frutti che il suo raggiungimento poteva produrre. Venendo progressivamente inserita in un processo, come quello dei rapporti capitalistici, che poggia sulla continua innovazione tecnologica e sull'applicazione della scienza alla produzione, coglieva già intuitivamente gli effetti positivi del continuo aumento della produttività, correlato alla crescente formazione culturale. Ma la svolta che, con lo Stato sociale, quella generazione impresso a questa dinamica fu di *generalizzare un rapporto consapevole con il lavoro produttivo*, invece di continuare a lasciarne i frutti nelle mani della ristretta *élite* che fino a quel momento se li era appropriati. Quei genitori hanno agito in modo da *dare*, a buona parte degli appartenenti alle nuove generazioni, *di più rispetto*

a quanto sarebbe stato spontaneo fare sulla base delle pratiche ereditate dal passato, perché avevano capito che solo in quel modo *tutti* avrebbero poi *potuto ricevere di più* dalla vita, e sarebbe stato possibile uscire in massa dalla situazione di miseria generalizzata che aveva caratterizzato le epoche precedenti.

### *Il trivio che i giovani hanno di fronte oggi*

Il fenomeno che abbiamo sinteticamente ricostruito costituisce un dato di *fatto*, cioè un evento storico, che nelle sue molteplici manifestazioni è stato classificato con il concetto di *Welfare State*. È noto che da qualche tempo il *significato* di questa forma dell'organizzazione sociale non è più considerato così pacificamente positivo, come avveniva nel cosiddetto "trentennio glorioso"<sup>19</sup>. Ed è proprio nel recepire e nel rielaborare questo significato che i giovani si trovano di fronte ad un trivio.

La reazione più semplice e spontanea è quella della quale il nostro laureato ci fornisce una testimonianza. Grazie ad essa, il cambiamento epocale che abbiamo sopra descritto viene rinterpretato *all'interno dei limiti propri del rapporto della proprietà privata*. Il giovane potrebbe infatti sostenere: "sono stati *mia* madre e *mio* padre, oltre eventualmente ai *miei* nonni, che mi hanno messo a disposizione le risorse che, nel protratto periodo della *mia dipendenza*, mi hanno consentito di non lavorare". Perché mai dovrei sperimentare questa dipendenza come *un fenomeno più generale*, nel quale il carico sociale corrispondente alla mia formazione andrebbe riferito a *tutti* i genitori e a *tutti* i nonni"?

Ma il padre e la madre del nostro laureato avrebbero potuto realmente costituire gli *unici* referenti del godimento di una sua maggiore libertà solo se la famiglia avesse vissuto, come una sorta di Robinson Crusoe collettivo, su un'isola deserta. È evidente, infatti, che la sua famiglia *non* ha *prodotto* l'ospedale in cui è nato, né il medico e le infermiere che l'hanno assistito o la culla in cui ha dormito; né hanno

---

19. Si tratta del periodo 1945-1975.

prodotto i pannolini in cui è stato avvolto, le medicine con le quali è stato curato, le conoscenze che hanno consentito di individuare le condizioni di una sua crescita sana; tanto meno hanno prodotto l'automobile con la quale i nonni l'accompagnavano all'asilo o la benzina che la faceva muovere, l'edificio scolastico nel quale è stato accolto, le maestre che l'hanno assistito, i libri sui quali ha cominciato a imparare a leggere, i quaderni sui quali ha imparato a scrivere, i siti della rete sui quali ha svolto le sue ricerche, ecc. ecc., fino alla sua laurea e all'inizio del lavoro. La famiglia gli ha infatti consentito di *appropriarsi indirettamente di quella ricchezza*, ma *altri* l'hanno prodotta *per lui*, e senza questo lavoro altrui, reso possibile da un superamento dei limiti privati, propri della famiglia, tutti quei beni e servizi che hanno mediato la sua riproduzione – facendolo *diventare ciò che è* – non sarebbero esistiti.

Se non riesce a *vedere* questo fatto inoppugnabile, il nostro laureato potrà percepire solo con fastidio l'instaurarsi di una situazione nella quale *altri* si aspettano che, una volta entrato nel mondo della produzione, riconosca questa nuova situazione di *universale interazione produttiva* e contribuisca al loro mantenimento, se e quando si trovano a loro volta in una situazione di *dipendenza*. Pertanto il fastidio che egli esprime, dimostra solo che, come tutti gli individui *intrappolati* all'interno del rapporto della proprietà privata<sup>20</sup>, *naturalizza* il mondo circostante, concepisce in esso solo un *ristretto insieme di relazioni sociali* relative ai pochi legami personali che instaura, e non si rende nemmeno lontanamente conto che il suo mondo è stato prodotto ed è continuamente riprodotto dal lavoro di centinaia di migliaia di persone sparse ovunque, con le quali *interagisce senza esserne consapevole*. Non diremo, come Keynes, che egli "è troppo ignorante o troppo debole perfino per perseguire i propri interessi", ma non possiamo ignorare che egli *riflette* comunque quei

---

20. C'è una differenza abissale tra il praticare il rapporto della proprietà privata considerandolo come una forma naturale o immanente di relazione sociale, manifestando un'incapacità di spingersi al di là dei suoi limiti, e il riconoscere che, se esso è *storicamente positivo* per lo sviluppo dell'umanità, dall'altro lato contiene numerose determinazioni contraddittorie che, a un certo livello, inibiscono un ulteriore sviluppo.

limiti. E, soprattutto, che questa limitazione gli impedisce di cogliere un fatto banale, e cioè che il suo mondo è

“il risultato dell’attività di tutta una serie di generazioni, *ciascuna delle quali si è appoggiata sulle spalle della precedente*, ne ha ulteriormente perfezionato l’industria e le relazioni, e ne ha modificato l’ordinamento sociale in base ai mutati bisogni”<sup>21</sup>.

Pertanto, garantendo un diritto allo studio *di tipo universale*, i genitori hanno consapevolmente immerso i figli in un rapporto generale con l’insieme della società. Il nostro laureato auspica, invece, un ritorno all’indietro rispetto a quel passaggio storico, appunto perché non vede l’insieme dei legami attraverso i quali la soddisfazione dei suoi bisogni è intervenuta e interviene.

Per quanto questo primo percorso sfoci, come abbiamo appena visto, in una rappresentazione completamente fuorviante della relazione che esiste tra dipendenza e produzione, è tuttavia innegabilmente contraddistinta da un elemento di “verità”, nel senso che esprime una cultura come quella che ha prevalso fintanto che la società moderna non aveva ancora trascinato la maggior parte degli esseri umani in un processo riproduttivo di natura generale. Pur essendo drammaticamente anacronistica, perché incapace di assimilare la storia *recente*, questa cultura trova comunque un vago referente, non ideologico, nella storia *passata*.

Non si può però essere altrettanto indulgenti con coloro che imboccano la seconda via interpretativa possibile. Invece di argomentare maldestramente, sulla base di una rozza rappresentazione che hanno acquisito in forme spontanee, questi pretendono infatti di sostenere quella posizione con ciò che ai loro occhi appare come un sapere più *tecnico*, più *moderno* e, dunque, più *oggettivo*. È inevitabile che in tal caso finiscano nelle braccia dell’*ideologia antiprevidenziale*, che sforna sistematicamente argomentazioni mistificatorie per demolire alcune delle conquiste attuate dalle precedenti generazioni. L’errore di chi imbecca la prima via è in qualche modo bilanciato dalla sua *buona fede*, che lascia aperto uno spazio per il confronto e per una, indubbiamente difficile ma non impossibile, riflessione critica

---

21. Karl Marx, Friedrich Engels, *L’ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1972, pag. 25.

sui propri convincimenti. Ma chi è stato *arruolato* nelle schiere degli ideologi antiprevidenziali pone inevitabilmente uno schermo tra sé e l'esperienza possibile, appunto perché si aggrappa a degli argomenti che presumono di costituire *già* un sapere riflessivo.

Accenniamo brevemente ad alcuni dei rivoli attraverso i quali questa ideologia si è ingrossata fino a diventare un torrente in piena. Scrivono Amato e Maré, in totale contrasto con la ricostruzione storica che abbiamo appena operato: “le generazioni lasciate a se stesse tendono ad essere egoiste”<sup>22</sup>. Ma l'esperienza insegna proprio il contrario, e cioè che: a) la stessa idea di “generazioni lasciate a se stesse” costituisce un non senso, perché ogni acquisizione di capacità umane si basa su un *rapporto tra generazioni*; b) nella storia passata e recente, ogni progresso è scaturito dallo sviluppo di capacità che poggiavano esplicitamente sul *riconoscimento positivo della reciproca dipendenza*; c) gli interventi proposti dagli avversari del sistema previdenziale poggiano proprio, come dimostra la lezione imparata dal nostro Filippo G., sulla negazione di qualsiasi forma di reciprocità.

Un altro rivolo è quello di chi, alla maniera del Rampini di ieri, ha insistito nel far credere ai giovani, come il nostro laureato, che la pediatra che l'ha curato da piccolo, che la maestra dell'asilo che l'ha introdotto al mondo dei rapporti consapevoli, che la cuoca che preparava i pasti alla mensa, che il vigile che controllava il traffico sotto la scuola, che la donna delle pulizie che teneva puliti i bagni dell'istituto, che l'autista dell'autobus scolastico che l'accompagnava, ecc. ecc., fino alla commissione di laurea che l'ha dottorato, *non avrebbe prodotto alcuna ricchezza materiale*. E questo perché essendo “improduttivi”, invece di rientrare nel novero di coloro che “mantengono” – che secondo questo approccio sarebbero *solo i produttori del settore privato* – vengono a loro volta “mantenuti”<sup>23</sup>.

Ma la mistificazione ideologica può essere alimentata da altri stravolgimenti relativi ad aspetti elementari della vita umana, come quando ad esempio si afferma che

“la contabilità generazionale dei sistemi pensionistici” dovrebbe pog-

---

22. Giuliano Amato, Mauro Maré, *Il gioco ...*, cit. pag. 12.

23. Federico Rampini, *cit.*, pag. 73.

giare sull'ipotesi "che ogni generazione *viva per due soli (!) periodi*: lavora in un (primo) periodo e in questo paga, con il versamento dei contributi, le prestazioni pensionistiche alla generazione precedente; nel periodo successivo, la stessa generazione, non lavorando riceve una pensione finanziata dal prelievo contributivo effettuato sulla generazione successiva"<sup>24</sup>.

Se non si ricorre a questi stravolgimenti rappresentativi, e si riesce a recuperare un minimo di ragionevolezza nel riflettere sulle forme della produzione e sulla forme della ricchezza, oltre a conservare una conoscenza delle *tre* fasi della vita che era *già* stata acquisita dagli antichi<sup>25</sup>, *tutto* cambia.

Se si tiene presente non solo "il tasso di dipendenza degli anziani", ma anche quello della dipendenza *prelaborativa*<sup>26</sup>, cioè quello dei bambini e dei giovani, si apre infatti la prospettiva di una terza via interpretativa del problema che stiamo affrontando. Quando *giunge* finalmente a *dare*, cioè a contribuire attivamente alla riproduzione sociale complessiva, l'individuo dei paesi sviluppati, in media, ha già ampiamente *avuto*, cioè si è potuto riprodurre grazie alla *produzione altrui*, a quelli che potremmo definire come depositari di un *general intellect* e come componenti di una *general manpower* della società. Se gli si chiede di cominciare a contribuire al mantenimento altrui è dunque perché, in una precedente fase della vita, *è stato mantenuto*. Se qualcuno avesse tenuto formalmente conto dei costi che sono stati sopportati per quel mantenimento, egli dovrebbe ora corrispondere una somma ingente per ripagare il proprio "debito". E, infatti, in quei paesi nei quali il *Welfare* ha stentato a prendere corpo, come gli USA, buona parte degli studenti può laurearsi solo *indebitandosi con le banche o con altre istituzioni*, per ripagare poi quel debito con anni di lavoro. I "genitori" che l'hanno preceduto nel *Welfare* hanno però pensato di poter evitare questa contabilità, appunto perché ritenevano di essere entrati in una nuova fase dei rapporti sociali complessivi, nella quale la liberalità crescente che garantivano ai giovani sarebbe stata *accettata e praticata* anche dalle nuove generazioni, non solo

---

24. Ibidem, pag. 221.

25. Si ricordi l'enigma che la Sfinge pose a Edipo.

26. Come d'altra parte fa tutta la demografia più seria.

fruendone egoisticamente, ma anche nei loro rapporti produttivi verso altri. Il nostro laureato, come molti altri giovani vittime dell'ideologia antiprevidenziale, ha invece rovesciato la percezione del rapporto, e ora pretende che i padri e le madri sopportino l'onere che *gli hanno evitato di sopportare*, e cioè provvedano a produrre fino alla fine le condizioni della loro stessa esistenza, *senza chiedergli nulla*. E razionalizza tutto ciò limitandosi ad affermare, con la banalità intellettuale propria dei proprietari privati, che gli sembra *giusto* “tenersi i *suoi* soldi”.

Se avesse assunto un orientamento più problematico nei confronti dei suoi stessi sentimenti e pensieri, affidandosi alla storia, avrebbe forse potuto entrare nel merito delle questioni che sono al centro del dibattito culturale odierno e cogliere la complessità del problema previdenziale d'oggi, invece di accontentarsi di recepire *acriticamente* le strampalate argomentazioni “tecniche” degli inconsapevoli paladini della miseria. Visto che non lo ha fatto, non ci rimane che farlo in sua vece, sperando di aiutarlo a convenire sulla necessità di un approccio più critico con i suoi stessi rapporti sociali.

## CAPITOLO SECONDO

### DIPENDENZA PALESE E DIPENDENZA OCCULTA. OVVERO L'ILLUSIONE DI UNA PENSIONE "FAI DA TE"

Entriamo dunque più concretamente nel merito di alcune delle argomentazioni che hanno contribuito a formare il senso comune odierno, che hanno spinto il nostro laureato a sentirsi vittima di un'ingiustizia e che, da ultimo, hanno consentito al ministro Fornero di infierire sui pensionandi e sui pensionati senza scontrarsi con una vera resistenza. La Confindustria, nelle sedi istituzionali e attraverso Il Sole-24 Ore, si è battuta da tempo, com'è noto, per una manomissione del sistema previdenziale ancor più radicale di quelle che sono state attuate negli ultimi vent'anni<sup>1</sup>. L'ex vice-direttore di quel giornale, al culmine della controversia che doveva poi sfociare nella legge Dini, ha così cercato di spiegare le ragioni economiche e sociali sottostanti ai ripetuti tentativi di ridimensionare o addirittura demolire la previdenza pubblica keynesiana. Richiamiamo le sue argomentazioni:

“Quando i pensionati attuali si lamentano dei tagli alle loro prestazioni e protestano perché hanno versato dei contributi per tutta una vita, dicono, allo stesso tempo, una verità ed esprimono un'illusione. Una verità perché hanno effettivamente pagato dei consistenti oneri sociali. Però”, vigendo il sistema a ripartizione, “questi contributi *non sono stati accantonati ed accumulati* allo scopo di creare una ricchezza, un risparmio previdenziale. Sono stati, in realtà, spesi immediatamente per mantenere i pensionati di quel tempo. ... Nella loro busta paga, ogni mese, la trattenuta è stata molto consistente, ma per loro *non è*

---

1. Nella lunga agonia del governo Berlusconi, la Confindustria ha sempre messo l'innalzamento dell'età pensionabile e l'abolizione delle pensioni di anzianità, *al primo punto* delle sue rivendicazioni. E ha trovato una soddisfazione con l'avvento del governo Monti.

*rimasto proprio nulla. ... (In futuro) essi dovrebbero contare sui giovani per essere mantenuti. Ma ciò sarà sempre più impossibile, perché i giovani saranno molto pochi.* ... Il sistema “a capitalizzazione si basa su una logica opposta: l’individuo che lavora, ogni mese, mette da parte dei contributi. Queste risorse *non spariscono*, non vanno *altrove*. Vengono accumulate e gestite in un fondo pensione. È una ricchezza che c’è, che esiste e che viene amministrata perché venga rivalutata. Ogni anno *deve dare un rendimento*<sup>2</sup> e *così si accresce*, più o meno costantemente. Quando un persona va in pensione, *c’è la ricchezza che è riuscita ad accumulare: non dipende dalle trattenute dei lavoratori in quel momento attivi*<sup>3</sup>. Quindi appare chiaro che non vi è quel dramma creato dall’evoluzione demografica nel sistema a ripartizione; *non c’è il rischio* che al momento di andare in pensione, l’anziano scopra *che non ha una prestazione perché non ci sono lavoratori attivi a sufficienza*. Quell’anziano ha la sua pensione, in realtà l’ha già costruita. Il capitale insomma *esiste*.”<sup>4</sup>

L’ingenuità logica del ragionamento è evidente: il capitale sarebbe in grado di mantenere gli anziani, anche se non ci fossero i lavoratori necessari a fornire i loro redditi. Poiché avrebbero i *loro soldi*, potrebbero comperare i beni e i servizi necessari anche se non ci fosse chi li produce! Le implicazioni del discorso sono quanto mai chiare: mentre da un punto di vista economico è giusto e *razionale* accantonare risparmi *per sé*, non ha invece alcun senso contribuire apertamente al mantenimento di chi va in pensione, *aspettandosi di ricevere un analogo trattamento* quando verrà il proprio momento di quiescen-

---

2. Questo è quello che si *vuole*, ma la mera volontà, come insegna anche la crisi finanziaria in corso, non è certo sufficiente a garantire che un rendimento effettivamente *ci sia*. Pertanto, nonostante la ricchezza accantonata “dovrebbe” accrescersi, in realtà può anche diminuire; com’è concretamente avvenuto per molti fondi pensione del 2008.

3. Si noti lo *scivolamento* del pensiero: *prima*, quando ci si riferisce al sistema a ripartizione, si proclamava la necessità dell’esistenza di giovani lavoratori, che però non potrebbero mantenere gli anziani, perché sarebbero “molto pochi”; *dopo*, quando si parla del sistema a capitalizzazione, questa necessità viene sostituita da quella di molti soldi, che potrebbero essere trovati con gli investimenti sui mercati finanziari. Ora non sono più necessari giovani lavoratori, bensì *solo* molti soldi. Ma come potranno mai “molti soldi”, se fosse vera l’ipotesi di una carenza di giovani lavoratori, provvedere ai bisogni degli anziani?

4. ... *e la carica degli anziani*, Intervista a Federico Rampini, in *Qualeimpresa*, n. 12, 1994, pag. 15.

za. Con questa seconda modalità di comportamento i soldi puramente e semplicemente “sparirebbero” – andrebbero “altrove”, mentre con la prima essi si “conserverebbero” e, addirittura, “si accrescerebbero più o meno costantemente”.

A simili argomentazioni *favolistiche*, che contrastano radicalmente con le conoscenze acquisite col keynesismo, si possono facilmente contrapporre due osservazioni: una di natura storica, cioè *fattuale*, e un'altra di natura *logica*, in grado di evidenziare l'ignoranza di chi crede nelle favole. Veniamo alla prima. Il sistema a ripartizione – quello in cui i lavoratori attivi versano dei contributi che vengono usati per il pagamento delle pensioni di chi è uscito dal lavoro – non nasce dal capriccio dei legislatori, né da fantasiose perversioni di studiosi di parte. Alcune volte è stato necessario introdurlo per pagare delle pensioni, che economicamente potevano essere erogate soddisfacendo i bisogni degli anziani, ma per le quali *non esisteva più un risparmio corrispondente*. Più spesso esso è stato imposto dalla necessità economica di *porre rimedio ai disastri prodotti proprio dal sistema a capitalizzazione, quando questo era in vigore*. Poiché il risparmio che era stato accantonato dai lavoratori non solo non è cresciuto, ma addirittura ha praticamente *cessato di esistere*, dissolvendosi, invece di far morire di fame quei milioni di individui che avevano visto volatilizzare i loro risparmi contributivi e di terremotare il mercato del lavoro, a causa del loro inevitabile tentativo di rientrare in attività, si è deciso di garantire il pagamento delle pensioni attraverso il versamento diretto, operato dagli attivi, che “ripartivano” una parte del reddito prodotto a favore di chi aveva subito il dramma della dissoluzione dei risparmi di una vita.

Come precisa Eugenio Somaini

“Nella maggior parte dei paesi i sistemi a ripartizione hanno *preso il posto* di precedenti sistemi (pubblici) a capitalizzazione *andati in dissesto finanziario* come conseguenza delle guerre e delle inflazioni che le hanno accompagnate. Tali dissesti rappresentano la forma limite di un rischio *permanente* in quanto i sistemi a capitalizzazione hanno riserve investite in titoli *i cui valori sono soggetti a forti oscillazioni e possono al limite vanificarsi completamente*. Le circostanze che hanno *imposto* il passaggio dai sistemi a capitalizzazione a quelli a ripartizione sono sì eventi eccezionali, ma non storicamente

unici ed irripetibili. Nel lungo periodo, e i fondi pensione hanno *per ragioni intrinseche* una vita assai lunga (di durata indefinita), il verificarsi di eventi che determinano significative perdite di valore e al limite il fallimento dei sistemi a capitalizzazione è altamente probabile e *tende alla certezza*. La base finanziaria di un sistema a ripartizione è invece assai più solida, in quanto si fonda sulla capacità di una comunità nazionale di produrre reddito e sulla capacità dello stato di effettuare un prelievo (contributivo o fiscale) su di esso: *i soli diritti pensionistici che godano di una garanzia effettivamente solida nel lungo periodo sono quelli che fanno capo al sistema a ripartizione*<sup>5</sup>.

Come scrivono anche de Cecco e Pizzuti, descrivendo l'evoluzione del sistema a capitalizzazione,

“lo svuotamento delle riserve dei fondi pensionistici – causata prima dai prelievi governativi per far fronte alle necessità dello sforzo bellico, poi dal *definitivo annullamento del loro valore reale* operato dall'inflazione – *impone* il passaggio dall'originario finanziamento a capitalizzazione a quello a ripartizione”<sup>6</sup>.

D'altra parte, nel novembre 2008, l'Argentina ha dovuto affrontare proprio un passaggio del genere, visto che i fondi pensione di quel paese erano sull'orlo del fallimento. E nello stesso periodo i fondi previdenziali di alcune categorie professionali in Italia hanno apertamente sollecitato un intervento pubblico per integrare i vitalizi dei loro iscritti che stavano andando in pensione, che risultavano falciati dalla crisi finanziaria<sup>7</sup>.

Al contrario di ciò che dice Rampini, *il sistema a capitalizzazione non ha dunque alcuna razionalità ed efficacia intrinseche, perché non è affatto vero ciò che coloro che soffrono dell'ossessione anti-*

---

5. Eugenio Somaini, *Equità e riforma del sistema pensionistico*, Il Mulino, Bologna 1996, pag. 10/11. (Corsivi nostri)

6. Marcello de Cecco e Felice Roberto Pizzuti, *La politica previdenziale in Europa*, Il Mulino, Bologna 1994, pag. 10. Si veda in merito anche *Il problema degli equilibri finanziari: le esperienze del passato*, in Mario Alberto Coppini, *Le ragioni dello Stato sociale*, Ediesse, Roma 1994, pagg. 117/169.

7. Il più paradossale di questi passaggi è stato quello dei dirigenti d'azienda, i quali, per pagare le pensioni, attingono ora ai contributi dei lavoratori dipendenti.

*previdenziale danno per scontato e cioè che il capitale (accantonato) non possa subire un drammatico processo di svalorizzazione che lo ridimensiona o lo fa dissolvere. E, anzi, se esso non trova un impiego produttivo su scala allargata, la sua dissoluzione è certa. Esso dunque non rende i contribuenti indipendenti, bensì esprime la loro dipendenza in una particolare forma, diversa da quello a ripartizione. Quest'ultimo esplicita la dipendenza reciproca tra generazioni, mentre il primo l'oculta dietro ad un potere che si presume meramente oggettivo, quello di un capitale finanziario fantasticamente concepito in grado di sottrarsi alle vicende negative dell'economia e, addirittura, di sostituirsi a lavoratori inesistenti. Una fantasia che è stata aspramente falsificata dalla crisi in corso.*

L'intervento finalizzato a introdurre il sistema a ripartizione può essere considerato aprioristicamente negativo solo da chi ignora le più elementari acquisizioni teoriche di quell'economia politica che non è stata e non è completamente appiattita su un'apologia dei rapporti capitalistici. Infatti, se in occasione delle crisi intervenute in passato si fosse continuato a "pagare" le pensioni sulla base dei soldi "capitalizzati", invece di procedere con la ripartizione, i pensionati sarebbero stati costretti a rientrare al lavoro per una totale mancanza di mezzi di sussistenza, determinata dal dissolversi dei loro, pur esigui, risparmi accumulati. I primi ad essere gravemente penalizzati sarebbero stati, in tal caso, gli stessi lavoratori attivi. L'immane afflusso di mano d'opera<sup>8</sup> avrebbe determinato un crollo delle retribuzioni, a causa dell'inevitabile ingorgo del mercato del lavoro. Un ulteriore peggioramento sarebbe poi scaturito dalla sensibile caduta dei consumi, determinata sia dal mancato pagamento delle pensioni, sia dalla diminuzione delle retribuzioni lavorative, che si sarebbe inevitabilmente riflessa negativamente sul reddito. Ciò spiega un fenomeno che, se le argomentazioni svolte a suo tempo da Rampini avessero un senso, risulterebbe del tutto incomprensibile. Infatti i lavoratori, attraverso i loro sindacati<sup>9</sup>, si sono strenuamente battuti

---

8. I pensionati all'epoca erano in Italia circa mezzo milione.

9. Che all'epoca erano meno confusi di oggi.

per l'introduzione del sistema a ripartizione, e l'hanno fatto perché, con maggiore o minore consapevolezza, sapevano guardare al loro *interesse collettivo*, senza farsi fuorviare dal fatto che la salvaguardia di quell'interesse richiedeva che *uscissero dei soldi dalle tasche dei lavoratori attivi*<sup>10</sup>. D'altra parte la *stragrande maggioranza* delle pensioni in Europa sono *oggi* corrisposte con il sistema a ripartizione. Una misura che sarebbe ovviamente impensabile se il sistema in questione corrispondesse realmente alla caricatura che ne ha fatto, all'epoca, l'ex vicedirettore de Il Sole-24 Ore.

### *Le pensioni, una "tassa" sull'occupazione?*

Abbiamo detto che l'argomentazione contro la ripartizione non è confutabile solo sul terreno fattuale ma anche su quello logico. *Sia* che le pensioni vengano "pagate" con la ripartizione, *sia* che vengano "pagate" con un rimborso del capitale accantonato e dei suoi rendimenti, si instaura una situazione nella quale una *quota del prodotto annuo* affluisce infatti ai pensionati; cioè i lavoratori attivi producono *anche per* soddisfare i bisogni di questi ultimi. Pertanto, se i contributi versati con il sistema a ripartizione vengono considerati come una "tassa" sull'occupazione, la stessa definizione dovrebbe ovviamente valere anche per i "rendimenti" dei fondi pensione o di qualsiasi sistema a capitalizzazione. Quando si dice che, nel secondo caso, "gli anziani *non* pesano direttamente su chi lavora, ma *consumano una rendita prodotta dal loro capitale*"<sup>11</sup> si ignora il senso stesso della parola "rendita", che corrisponde appunto al prelievo di una quota delle ricchezza correntemente prodotta *senza aver contribuito alla sua produzione*. Un prelievo che può essere praticato sulla base dei rapporti proprietari ereditati dallo sviluppato capitalistico, ma che non ha nulla di immanente, o di pertinente alla ricchezza in sé. Precisa

---

10. Indubbiamente i sindacati oggi sono a loro volta vittime della cultura prevalente, cosicché non riconoscono più questo loro merito storico.

11. Federico Rampini, *Il crack ...*, cit. pag. 17.

infatti del tutto sensatamente Rampini, *entrando in contraddizione con se stesso*:

“Resta il fatto che, *qualunque sistema previdenziale si adotti*, pagare delle pensioni *significa sempre prelevare un reddito prodotto dagli occupati e trasferirlo a chi non lavora più*. Questo è vero perfino (!) per il fondo pensione all'americana. Torniamo un attimo a guardarlo da vicino, questa volta sotto un'angolazione diversa. In fin dei conti come funziona questo fondo? Accantona per una vita i contributi previdenziali versati dal lavoratore e dalla sua azienda, li investe in titoli e azioni. Cioè li usa per finanziare altre aziende: le azioni acquistate rappresentano quote di capitale delle società quotate in borsa, le obbligazioni sono dei prestiti alle imprese. Alla fine, quando il lavoratore si ritira dall'attività, il fondo gli versa la rendita prodotta dal suo capitale<sup>12</sup>. *Da dove viene concretamente questa rendita?* Dai dividendi e dagli interessi maturati su azioni e obbligazioni di proprietà del fondo pensione. Cioè, in ultima analisi, sono sempre i ricavi delle stesse imprese: quelle in cui i fondi pensione hanno investito il loro capitale. *Quindi sono sempre gli occupati a produrre il reddito con cui si mantengono gli anziani. Senza i lavoratori attivi non ci sarebbero dividendi né interessi da distribuire ai vecchi tramite fondi pensione.*”<sup>13</sup>

Dunque la sola controversia possibile riguarda la maggiore o minore *accettabilità sociale* del modo in cui il prelievo è attuato<sup>14</sup>. È evidente che i vari Rampini, Amato, Boeri, Cazzola, Draghi, Fornero, Monti, ecc., considerano accettabile il prelievo operato come *rendita* e, invece, esecrabile il *contributo consapevole* e versato direttamente dai lavoratori attivi, come contributi previdenziali, per pagare le

---

12. In realtà non gli versa solo la rendita, ma anche quote del capitale. Queste possono però essere restituite se e solo se sono state in grado di conservarsi grazie ad un impiego produttivo. Se questo impiego è mancato il capitale accantonato non solo non dà una rendita, ma come vedremo più avanti, si dissolve nel nulla.

13. Federico Rampini, *Il crack ...*, cit. pag. 172. Ovviamente non ci sarebbe nemmeno il capitale.

14. Ovviamente ci sono autori ultraconservatori che si spingono fino al punto di negare questo fatto inoppugnabile. Scrive ad esempio Piòera: “Con il sistema a capitalizzazione individuale la popolazione attiva *non sussidia* il sistema pensionistico. Perciò contrariamente a quanto succede in un sistema a ripartizione, *non esiste alcun conflitto intergenerazionale*”. *Op. cit.*, pag. 47.

pensioni corrisposte per ripartizione. Ma la valutazione dei conservatori non costituisce un qualcosa di puramente oggettivo, di necessario, bensì è senz'altro discutibile *sulla base delle conoscenze economiche di cui disponiamo*.

Per comprendere meglio ciò di cui stiamo parlando si può ricorrere ad una analogia. Il proprietario di un'abitazione può affittarla. In tal caso percepisce una "rendita" di natura immobiliare. Vale a dire che grazie al *patrimonio* di cui dispone è in grado di esigere che gli venga corrisposta una quota del reddito *che l'inquilino produce correntemente*. La rendita non è dunque "prodotta" dal suo capitale, bensì può essere semplicemente *appropriata attraverso di esso*<sup>15</sup>. Ma l'idea che il capitale accantonato consenta *sempre* questo rapporto, che è parassitario se si spinge al di là della pura e semplice reintegrazione dei costi, è decisamente strampalata. Ad esempio, il proprietario dell'immobile può pretendere un canone troppo elevato, finendo col trovarsi nell'impossibilità di raggiungere un qualsiasi accordo con i potenziali affittuari. In tal caso il suo "capitale" non garantisce alcun potere di appropriazione, appunto perché non trova un uso e un acquirente. Oppure può incappare in un inquilino che, per le più svariate ragioni, non onora il contratto, con una conseguente perdita economica, connessa alle pratiche giudiziarie per lo sfratto. Un evento che dimostra che l'uso in sé non è sufficiente, perché, per garantire un rendimento, deve essere coerente *con le condizioni della sua riproduzione*. Infine, può trovarsi nell'impossibilità di procedere realmente ad una locazione perché il numero dei potenziali affittuari è inferiore rispetto agli alloggi offerti in affitto. Anche per i risparmi pensionistici del sistema a capitalizzazione valgono le stesse argomentazioni e cioè essi possono *restare inutilizzati*, essere impiegati in un modo che *non garantisce né un rendimento, né la conservazione del valore accantonato*. Per cui la certezza di un potere di prelievo sulla ricchezza via via

---

15. Scrive John M. Keynes nella sua *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* (d'ora in poi *The general theory...*): "E' del tutto preferibile parlare del capitale come in grado di assicurare, per la sua durata, un rendimento che eccede il suo costo originale, piuttosto che trattarlo come se fosse produttivo". Edizione inglese, MacMillan, London 1964, pag. 213.

prodotta non è così scontato come hanno sin qui ipotizzato i suoi apologeti.

Ma il nostro proprietario può comportarsi in altro modo<sup>16</sup>. Ad esempio, se ha prole, può decidere di non locare l'immobile e di farci abitare uno o più figli. Se questi cominciano a lavorare e la famiglia di provenienza ha redditi contenuti, potranno decidere di versare una parte del loro salario o stipendio ai genitori. Anche in questo caso si avrebbe *sia* un uso della ricchezza prodotta in passato, *sia* un passaggio di parte del prodotto corrente da chi lo produce a chi non l'ha prodotto. Ma questo passaggio *non assumerebbe la forma della rendita di capitale*, bensì quella di una *compartecipazione consapevole all'uso della ricchezza prodotta in passato e all'appropriazione di quella prodotta correntemente*.

Chi è svelto sul terreno dell'intuizione avrà già colto che il primo comportamento chiama in causa meccanismi propri del sistema a capitalizzazione e dei fondi pensione, mentre il secondo rinvia al sistema a ripartizione. Riconoscerà inoltre che, nel primo caso la dipendenza rimane *nascosta*, dietro a *rapporti* proprietari che vengono concepiti come qualcosa di *meramente oggettivo*, mentre nel secondo caso risulta *esplicita*, cioè *espressione di una consapevolezza sociale*, che rinvia a comportamenti *soggettivamente condivisi*<sup>17</sup>. La differenza relativa a queste determinazioni sociali può essere meglio compresa con un breve riferimento al mondo delle trasmissioni televisive. La maggior parte degli utenti televisivi è ingenuamente convinta che i programmi delle televisioni private (eccetto quelle satellitari) siano *gratuiti*. Mentre quelli della televisione pubblica impongono il pagamento di un canone. *In realtà le televisioni private impongono all'utente un versamento, che spesso è più elevato di quella pubblica, anche se gli utenti non se ne rendono conto*. Infatti, quando vanno a comperare un pacco di pasta, un'auto, il caffè o una ricarica telefonica, ecc., gli utenti versano, *senza saperlo e senza volerlo*, un piccola quota delle somme che sborsano alle aziende

---

16. Non entriamo qui nel merito dei molti altri cambiamenti sociali che sono impliciti nella possibilità di praticare coerentemente questo rapporto. Rinviamo il lettore interessato ai nostri altri lavori nei quali l'argomento è centrale.

produttrici, che le gireranno poi alle reti televisive e alle imprese di pubblicità come rata *continuativa* di un “canone” quantificato dalle loro spese pubblicitarie. In entrambi i casi, dunque, *si paga*. Ma mentre in un caso lo si fa *consapevolmente*, nell’altro lo si subisce in *forma occulta*. Dunque, tutto il *bailamme* sulla razionalità del sistema a capitalizzazione scaturisce dalla preferenza per rapporti *che non consentono di vedere immediatamente come gli individui interagiscono gli uni con gli altri nel processo riproduttivo*. Una preferenza che, per noi, è altamente regressiva, ma che costituisce il nucleo del rapporto della proprietà privata, nel quale gli individui non riconoscono di aver creato un sistema di reciproca dipendenza materiale tra tutti, e agiscono come tante monadi.

Gli avversari della ripartizione opporranno quasi certamente delle resistenze all’accettazione di queste analogie, per cui è bene spendere ancora qualche parola sull’argomento approfondendo alcune delle sue implicazioni.

## CAPITOLO TERZO

### COME E PERCHÉ SI POSSONO PAGARE LE PENSIONI

Quando riconoscono a denti stretti che gli anziani sono *sempre e comunque* mantenuti dagli attivi, gli avversari del sistema a ripartizione, per svolgere coerentemente la loro critica debbono aggrapparsi ad un “però”, nel tentativo di *distinguere* la fornitura dei beni e servizi agli anziani da parte degli attivi nel sistema a capitalizzazione rispetto al modo in cui i beni passano di mano e i servizi vengono resi in quello a ripartizione. Nel primo caso, come contropartita dell'erogazione, ci sarebbe, come dicono, “*un capitale che rende,*” mentre nell'altro caso ci sarebbe ... “*il nulla*”, con la conseguenza che il primo rappresenterebbe un prelievo legittimo ed economicamente sensato, perché basato su un'equivalenza tra il *dare* e l'*avere*, mentre il secondo costituirebbe un esproprio, visto che comporterebbe la pretesa di *avere* qualcosa senza averla *data* o di poter ricevere nonostante che ciò che essi avevano dato, con i contributi, sia stato utilizzato. Sempre Rampini ha cercato di chiudere il cerchio nei seguenti termini:

“Tra il sistema ‘americano’ e il sistema INPS ci sono *differenze sostanziali*. Anzitutto, quando il trasferimento di reddito tra le generazioni è organizzato attraverso strumenti *dell'economia di mercato* (gli investimenti dei fondi pensioni alle aziende), è molto più flessibile e si *adegua automaticamente alla salute dell'economia*. I fondi pensione privati distribuiscono rendite più o meno generose a seconda che *l'industria e la borsa vadano più o meno bene*<sup>1</sup>. L'INPS, invece, eroga pensioni più o meno ricche a seconda delle decisioni dei politici, i quali

---

1. Ma, come l'esperienza recente ci insegna, oltre ad andare più o meno bene, le borse possono anche andare più o meno *male*, per cui “l'adeguamento automatico” si trasforma in un disastro sociale, nel quale non solo non vengono distribuite rendite, ma viene ingoiato lo stesso capitale accantonato.

per un pugno di voti in più non esitano a *spremere l'economia* e a *compromettere il futuro delle nuove generazioni*. Infine” -

e questa è l'obiezione più rilevante -

“la previdenza privata all'americana preleva sì un reddito prodotto dall'industria e quindi dalle generazioni che lavorano. Ma lo preleva *dopo aver investito per anni in attività produttive*, avendo così *arricchito l'economia*”<sup>2</sup>.

Insomma, per tornare all'analogia che abbiamo introdotto nel precedente capitolo, nel primo caso un appartamento da affittare ci sarebbe, mentre nel secondo caso il padre si aspetterebbe di ricevere dei soldi senza essere proprietario di, e senza mettere a disposizione dei figli, alcunché. In termini diretti: *i pensionati del sistema a ripartizione non avrebbero prodotto alcuna ricchezza materiale per se stessi e per le giovani generazioni, che possa giustificare il loro “prelievo”*. Nel primo caso gli anziani sarebbero legittimati nella loro richiesta dal fatto di aver, attraverso le imprese, contribuito materialmente alla creazione delle condizioni dell'esistenza dei giovani, mentre nel secondo caso no. Come si è recentemente espresso Vincenzo Galasso:

il deficit pubblico sarebbe stato contratto unicamente per una crescente spesa *in consumi, cosicché esso non ha potuto trasformarsi in una ricchezza reale*<sup>3</sup>.

Ma le cose stanno *realmente* così? O si tratta piuttosto di un abbaglio, determinato dal modo stesso di concepire le relazioni produttive e sociali?

Innanzitutto, la certezza che la “borsa” e il “mercato” garantiscano *sempre* un uso del risparmio tale da sfociare nella produzione di una *ricchezza reale aggiuntiva*, alla quale la società può attingere, è stata ricorrentemente smentita nel corso del Novecento<sup>4</sup>, ed anche nel

---

2. *Ibidem*, pag. 173.

3. Qui il nostro laureato dovrebbe sapere che la spesa che ha garantito i suoi studi era una spesa “in consumi”, e decidere se da questi consumi è scaturito un “nulla” - concretamente corrispondente alla sua persona - o se egli possa invece pretendere di contribuire alla produzione avendo sviluppato una capacità positiva di produrre che rappresenta una “ricchezza”..

4. Ed esattamente nel 1907, nel 1918, nel 1929, nel 1937, nel 1946, nel 1954, nel 1957 nel 1962, nel 1969, nel 1973 e nel 1987.

2001 e nuovamente dal 2008 ad oggi. Non si tratta soltanto delle particolari deviazioni speculative che possono essere praticate da questa o quell'azienda, da questo o quell'istituto di credito. Non si tratta cioè di imbrogli come quello della Enron, della Cirio o della Parmalat, della Lehman o di Magdoff, ecc., ma di un fenomeno più generale, che investe l'economia nel suo insieme facendo dissolvere una quota rilevante dei risparmi. L'idea che il capitale monetario aggiuntivo si trasformi *inevitabilmente* in capitale produttivo, cioè in una ricchezza reale capace di operare nel tempo, è stata talmente confutata dalla storia, da rappresentare, per chi la ripete oggi, una vera e propria mistificazione ideologica. È noto infatti che l'attività *speculativa* si è sistematicamente affiancata a quella imprenditoriale, *spesso prendendo il sopravvento su quest'ultima*, soprattutto nella fase in cui gli investimenti produttivi apparivano particolarmente rischiosi sul piano delle perdite. La conseguenza è stata che spesso il capitale monetario non è entrato affatto nel ciclo produttivo, bensì si è riversato nella speculazione, dando corpo a quello che Marx ha definito "capitale fittizio". Con la speculazione

"tutti gli aspetti della proprietà di un bene passano in second'ordine, *tranne la prospettiva di un rapido aumento del suo prezzo*", che non corrisponde a una crescita della sua disponibilità da parte della società.

Come avviene in tutti i fenomeni inflazionistici, ogni legame tra la ricchezza reale – in questo caso il capitale – e il suo prezzo ne risulta stravolto e, quando la fase dell'ubriacatura finisce, una parte rilevante del capitale accantonato tende a scomparire nel nulla, perché il valore dei beni si sgonfia per tornare al suo livello normale o al di sotto<sup>6</sup>.

Il grado di malafede di alcuni avversari del sistema previdenziale pubblico può essere colto dal modo in cui rovesciano le carte in tavola, attribuendo alcuni dei rischi e degli effetti propri del sistema a capitalizzazione al sistema a ripartizione. Scrivono ad esempio Amato e Marè: "i sistemi pensionistici a ripartizione sono un meccanismo che scarica il costo di offerta delle prestazioni sempre in

---

5. John K. Galbraith, *Il grande crollo*, Bollati Boringhieri, Torino 1972, pag. 44.

6. Com'è avvenuto di recente negli USA e in Spagna dopo la crisi dei mutui *subprime*.

avanti, sulle generazioni future, *configurandosi come un Ponzi-schema*<sup>7</sup>. Ma che cos'è uno "schema alla Ponzi"? Charles Ponzi era un emigrante italiano vissuto a Boston che, all'inizio degli anni Venti, ideò una "catena di Sant'Antonio" finanziaria, promettendo rendimenti molto elevati<sup>8</sup> per chi sottoscriveva i suoi titoli, ingoiando quote rilevanti dei risparmi dei cittadini americani. Questi ultimi gli affidavano quei risparmi perché contavano, ingenuamente, di arricchirsi in fretta confidando su una *sistematica* crescita del valore del loro capitale. Quando alcuni mesi più tardi risultò evidente che i rendimenti dei primi sottoscrittori venivano pagati con le nuove sottoscrizioni, l'ingente capitale si dissolse in una serie di fallimenti e di perdite dei risparmi degli investitori, dimostrando così di essere un "capitale fittizio".

Questi fallimenti furono solo l'*ouverture* di quella che fu poi l'immane catastrofe borsistica del 1929, quando, non solo la maggior parte dei risparmi finanziari andò in fumo, ma la stessa produzione materiale *diminuì del 30%*. Solo degli smemorati possono ragionare come faceva Rampini o come fanno gli Amato e Marè, che candidamente sostengono:

"una delle motivazioni principali per introdurre gli schemi pensionistici a capitalizzazione è *senza dubbio* la possibilità di beneficiare di *rendimenti reali elevati* sul risparmio pensionistico"<sup>9</sup>.

Anche chi partecipava alla speculazione messa in piedi da Ponzi nel '25 e dei *brokers* di borsa negli anni seguenti era *convinto* di riuscire a spuntare dei "rendimenti reali elevati" sui propri risparmi. L'ingenuità dell'epoca, forse, giustificava quell'orientamento. Ma che ci siano ancora oggi degli "studiosi", e numerosi cittadini, che si illudono di un arricchimento reale ed illimitato dell'insieme della società<sup>10</sup> che

---

7. Giuliano Amato – Mauro Marè, *Le pensioni ...*, cit. pag. 22. La mancata serietà di questa analisi è ampiamente dimostrata dal fatto che proprio la Social Security Administration USA ha messo *on line*, una puntuale e semplice confutazione dell'analogia tra il sistema previdenziale a ripartizione e lo schema finanziario alla Ponzi. ([web.archive.org/web/200110007160228](http://web.archive.org/web/200110007160228))

8. Alcune fonti sostengono del 20%, altre fonti del 50% *trimestrali*.

9. *Ibidem*, pag. 116.

10. Nella speculazione ci sono indubbiamente soggetti che, speculando al ribasso, guadagnano anche quando le quotazioni scendono, ma poiché il loro guadagno non compensa mai le perdite al-

poggi prevalentemente su meccanismi speculativi, fa rabbrivire. Ed è triste che solo l'enorme portata della crisi in corso possa, eventualmente, aiutare a farli rientrare dalle posizioni culturalmente estremistiche assunte.

### *Distinguere i diversi “rendimenti” del capitale*

Il fulcro del ragionamento degli avversari del sistema pensionistico pubblico retributivo a ripartizione è chiaro: poiché il capitale *rende*, c'è una ricchezza reale da distribuire a chi contribuisce alla sua crescita con la capitalizzazione.

Ma che cosa significa che il capitale “rende”? Che vuol dire che del denaro accantonato “figlia” altro denaro? Gli esperti di finanza, così come i comuni cittadini privati, di solito, prescindono completamente da questi interrogativi. Per loro se dei soldi aggiuntivi affluiscono dall’“impiego” di un ammontare di denaro, vuol dire che è stata creata una ricchezza aggiuntiva. Essi non sanno – o non vogliono – distinguere se questo accrescimento sia la manifestazione di *un'effettiva crescita della ricchezza materiale* o il risultato di una *detrazione dalla ricchezza che precedentemente veniva percepita da altri*, e che ora finisce in tasche diverse da quelle di prima, perché gli speculatori trasformano una parte dei loro guadagni in conto capitale in spese correnti.

Si noti il *candore* col quale Rampini ha imboccato, a suo tempo, questa direzione. Nel suo testo si legge:

“I risultati raggiunti dai fondi inglesi negli ultimi anni sono davvero *invidiabili*. Nel 1993, per esempio, il loro rendimento medio ha raggiunto il livello *vertiginoso* del 29 per cento ... Nell'arco degli anni 1989-93 il rendimento medio dei fondi inglesi (cioè il tasso a cui essi rivalutano ogni anno le pensioni) è stato del 17 per cento annuo. È un risultato che supera abbondantemente *non solo il tasso di inflazione, ma anche l'aumento delle retribuzioni degli occupati in quegli anni*”<sup>11</sup>.

---

trui, la società nel suo insieme si impoverisce.

11. Federico Rampini, *Il crack* ... cit. pag. 92.

A dire il vero quel dato superava, all'epoca, abbondantemente anche *l'aumento del PIL inglese* che, mediamente si attestava attorno al 3 per cento annuo. Che cosa implica la valorizzazione positiva di questa differenza? Che mentre gli anziani sono additati come dei "furfanti" che sottraggono risorse agli altri quando chiedono di ricevere una pensione pubblica che non corrisponda esattamente a quanto hanno versato, e superi quella somma in misura corrispondente ai bisogni che fanno correntemente la vita se questo miglioramento è consentito dagli aumenti di produttività, vengono invece applauditi come dei "benemeriti" non appena ricevono una pensione maggiorata in conseguenza della *detrazione del reddito altrui*, derivante dalla speculazione finanziaria attuata con i loro risparmi.

Ma la speculazione non può mai procedere all'infinito. E dunque c'è sempre un momento in cui i nodi vengono al pettine e le quotazioni dei titoli tornano a livelli economicamente sensati, magari passando attraverso una crisi catastrofica. Per avere un'idea di quello che ci aspetta, va tenuto presente che mentre la grandezza del PIL USA in termini *reali* è aumentata tra il 1970 e il 2000 grossomodo di *tre* volte, nello stesso intervallo di tempo le quotazioni di borsa sono cresciute di ben *dieci* volte. I ridimensionamenti intervenuti nel corso del 2001 e del 2007-2008, che hanno raggiunto il 40% del capitale quotato, testimoniano che questa fede nella finanza era del tutto malriposta, e che la svalorizzazione del capitale finanziario è sempre in agguato<sup>12</sup>.

### *Perché le pensioni possono essere pagate senza far affidamento sui rendimenti del capitale*

Il problema sollevato dagli avversari della previdenza pubblica retribuita a ripartizione può essere affrontato con un taglio completamente diverso. *Su che cosa poggia* la produzione di coloro che sono correntemente attivi? Su un insieme di condizioni materiali e culturali

---

12. Per questo il Fondo di Assicurazione statale USA dei fondi pensione (Pension Benefit Guarantee Corporation), che era in attivo di 7 miliardi di euro nel 2001, soffriva nel 2006 di una perdita di 18 miliardi di euro.

che sono state create prevalentemente dalle generazioni che li hanno preceduti o, anche, da loro stessi in un periodo più recente. Senza queste condizioni ogni produttore non potrebbe produrre nemmeno la *millesima* parte di ciò che produce. È vero che la frazione di queste condizioni che è stata prodotta più recentemente viene fatta pagare agli acquirenti finali per la parte di valore della quale usufruiscono. Ma essa rappresenta poca cosa rispetto all'altra parte i cui *costi sono stati ampiamente ammortizzati da tempo* e, pertanto, può entrare nell'uso produttivo *senza che nessuno debba pagare una contropartita monetaria*. Quando leggiamo o scriviamo non paghiamo un qualsiasi valore ai fenici, o a Giovanni Gutenberg, nonostante i primi abbiano inventato l'alfabeto e il secondo la riproduzione a stampa. Quando lanciamo un missile per portare in orbita un satellite meteorologico non dobbiamo versare ai vari Galileo o Newton alcun equivalente, nonostante essi abbiano elaborato alcune delle conoscenze che ci consentono di ottenere quel risultato. Quando effettuiamo un'operazione chirurgica non siamo costretti a versare alcuna contropartita ai primi anatomisti, che hanno contribuito alla conoscenza degli organi e delle loro patologie, o ai vari dottor Sammelweiss, che hanno individuato la necessità delle sterilizzazioni in ambiente ospedaliero. Ma la riflessione non va riferita soltanto a questi periodi storici lontani nel tempo. Anche le conoscenze acquisite più di recente, così come i prodotti nei quali sono incorporate, si sono infatti trasformate, accumulativamente, in un insieme di condizioni materiali *che funzionano come base dei nuovi processi produttivi*. Ad inizio Novecento, ad esempio, non esisteva un insieme di strade, di acquedotti, di linee elettriche, di linee telefoniche, una rete di distribuzione del metano, una capillare rete radiofonica e televisiva, una diffusa rete scolastica e formativa, una generale struttura sanitaria, un sistema di connessione universale come internet, ecc., ecc., tali da garantire un'elevata produttività del lavoro; ma nel frattempo essa è stata prodotta e, ora, sostiene *continuamente* la produzione corrente. Ed è di questa rete, oltre al resto, che il nostro laureato ha goduto, per acquisire le sue capacità produttive.

Chi sostiene che la pensione va pagata solo se nel periodo lavorativo si sono accantonati i *denari corrispondenti a ciò che verrà versato*

*al lavoratore in quiescenza*, afferma implicitamente che ognuno deve costruire il proprio futuro *come se non avesse contribuito a produrre tutta questa ricchezza, ed essa non esistesse realmente per lui*, mentre esisterebbero solo i soldi che avrebbe eventualmente messo *da parte*. La sua indisponibilità non sarebbe cioè la conseguenza dei rapporti sociali che ne ostacolano l'impiego, bensì un puro e semplice dato di fatto. Ma quella ricchezza *esiste*, e con essa si può instaurare un rapporto analogo a quello del padre del nostro esempio, che manda i propri figli a vivere gratuitamente nell'abitazione della quale è *proprietario*, e si aspetta che, se e quando questo dovesse sopravvenire, i figli riconoscano senza resistenze il suo bisogno di un sostegno economico, accettando di buon grado una sua eventuale dipendenza. Per essere conseguenti i sostenitori del metodo a capitalizzazione dovrebbero negare che questo appartamento ci sia, che, tradotto nel rapporto col sistema economico nel suo complesso, equivale a *coltivare l'assurda convinzione che ogni generazione intraprenda il proprio cammino produttivo cominciando da zero*, e l'unica ricchezza che essi possono di volta in volta ereditare dalle generazioni precedenti sia *il capitale monetario* accantonato individualmente<sup>13</sup>. Un'idiozia che può essere concepita, in buona fede, solo da chi soffre di una totale *cecità sociale*. Ma che, come vedremo più avanti, può scaturire anche dalla malafede di chi, nel tentativo di mantenere l'*esclusiva di un potere sugli altri*, non vede alternativa rispetto a costringerne taluni ad un superlavoro e altri alla disoccupazione strutturale, anche quando – economicamente – non sussiste più questa necessità. E poiché questo potere può essere fatto valere solo *razionando* l'uso delle risorse disponibili, procede a questo razionamento, cioè sottrae quelle risorse alla circolazione, centellinando la spesa.

Certo si può incorrere nell'errore di ritenere che, poiché per la soddisfazione dei bisogni si deve svolgere continuamente un lavoro, questo lavoro sia *tutto*, e cioè che l'attività produttiva di ricchezza *si risolva in esso*. Ma si tratterebbe di uno stravolgimento, appunto

---

13. A dire il vero il lavoro salariato è contraddistinto proprio dalla condanna di dover sempre ricominciare il proprio processo riproduttivo da zero.

perché il lavoro poggia sempre *su un insieme di presupposti materiali e culturali, che decidono interamente della sua produttività*. Dissodare un campo con la zappa è cosa completamente diversa rispetto al farlo con un trattore. Comunicare a distanza con un messaggio scritto portato a cavallo è cosa completamente diversa dal farlo con il telefono o la posta elettronica. Pertanto, per tornare al nostro esempio, il lavoro corrente è ciò che serve solo a *sistemare*, con una ristrutturazione, *l'appartamento esistente*. *Ma quell'appartamento esiste per il lavoro passato, e ciò giustifica l'appropriazione di quella parte del prodotto corrente di cui i lavoratori in quiescenza hanno bisogno, anche quando non si presenta nella veste di frutto di un capitale monetario*. Ma si tratta di problemi che dovremo riprendere e approfondire più avanti, dopo aver sgomberato il campo di tutta una serie di altri luoghi comuni del tutto infondati.



## CAPITOLO QUARTO IL CARICO SOCIALE È DIVENTATO VERAMENTE TROPPO ONEROSO?

Abbiamo visto che se non si procede con “metodi contabili” del tutto insensati come quelli suggeriti da Amato e Marè, che ignorano una fase essenziale della vita umana come quella della nascita, della crescita e della formazione di base, l’onere sociale complessivo di ciascuna generazione produttivamente attiva è commisurato alla *somma della dipendenza prelaborativa e di quella postlaborativa*. Potrebbe sembrare che se, per il prolungarsi della formazione culturale, il periodo *individuale* della dipendenza *prelaborativa* aumenta e, per l’allungarsi della vita media, cresce anche quello della dipendenza *postlaborativa*, *l’onere sociale complessivo* che grava sulla popolazione attiva non possa che aumentare. Con la conseguenza che le generazioni attive produttivamente *non sarebbero in grado di mantenere* quelle dipendenti. Se il numero degli attivi diminuisce o resta invariato e cresce quello dei dipendenti sopravverrebbe dunque uno *squilibrio*, al quale si dovrebbe porre rimedio facendo lavorare più a lungo gli anziani o riducendo le loro pensioni<sup>1</sup>.

Questa argomentazione viene ripetuta in tutte le salse. Oltre al Rampini sopra citato, secondo il quale “l’anziano potrebbe *scoprire* di non avere prestazioni perché non ci sarebbero *lavoratori attivi a sufficienza*”, basta qui richiamare quanto scrivono Boeri e Brugiavini.

“Un sistema pensionistico finanziato attraverso i contributi correntemente versati dai lavoratori è influenzato da due variabili fonamen-

---

1. Ma, in questo caso, si porrebbe un problema analogo per i giovani, che dovrebbero essere messi in condizione di o addirittura costretti a entrare prima sul mercato del lavoro.

tali: il rapporto tra il numero dei pensionati e il numero degli occupati (una buona approssimazione di questo rapporto è dato dal tasso di dipendenza, cioè il rapporto tra numero di anziani e numero di occupati) ... Poiché ogni generazione paga una pensione alle generazioni precedenti, *il sistema funziona finché la forza lavoro aumenta secondo un tasso adeguato*, cioè finché nuove generazioni di *dimensione crescente* sono disposte (?) a continuare a partecipare”<sup>2</sup>.

Ma si tratta di una conclusione affrettata e decisamente infondata.

È evidente infatti che se il peso complessivo della dipendenza *postlaborativa* costituisce una grandezza univoca, nel senso che se gli anziani vivono mediamente *più a lungo* il numero dei pensionati sarà necessariamente *maggiore*, e dunque il monte tempo per cui gli attivi debbono provvedere a loro sarà a sua volta relativamente<sup>3</sup> maggiore, si deve procedere in modo altrettanto univoco per la dipendenza complessiva *prelaborativa*. Infatti, se per un ragionamento analogo, ma inverso, rispetto a quello riferito agli anziani, il *numero* di coloro che gravano sui produttori nella dipendenza *prelaborativa diminuisce*, l'onere corrispondente tenderà a *decrescere*. In termini elementari, se nascono *meno figli*, per mantenerli, sarà sufficiente *lavorare di meno*.

Si potrebbe ragionevolmente pensare che i sedicenti esperti in materia di previdenza, nelle loro valutazioni, abbiano tenuto conto di queste due *opposte* dinamiche, attribuendo segno positivo a ciò che tende a far crescere la dipendenza, ma anche segno *negativo* a ciò che eventualmente *la fa decrescere*. Purtroppo però non è stato così. O meglio, mentre da un lato si lanciavano grida d'allarme sull'invecchiamento della popolazione, dall'altro lato *vi si aggiungevano lamentele sulla progressiva diminuzione delle nascite*, configurata a sua volta come un “guai”. Vale a dire che nella rappresentazione si *sommavano* i due fenomeni, come se dovessero sfociare cumulativamente in un unico e *medesimo effetto*.

Che ciò costituisse la manifestazione di una mistificazione ideologica, incapace di accettare che una parte significativa dell'esistenza

2. Tito Boeri, Agar Brugiavini, *Il muro delle pensioni*, Il Sole – 24 Ore, Milano 2000, pag. 43.

3. Si vedrà nella seconda parte che, anche se il monte tempo è *relativamente maggiore*, esso può tuttavia *diminuire in termini assoluti*.

possa essere sottratta ad un lavoro non necessario *senza che ciò debba comportare un impoverimento*, può essere facilmente riconosciuto ragionando sulle più elementari manifestazioni della vita contemporanea. Se si sostiene che un *minor* numero di figli depriva la società della possibilità di mantenere decorosamente coloro che vanno in pensione o *si imbroglia* o *si ragiona come i vecchi contadini dell'universo precapitalistico*. Si imbroglia, visto che, a differenza del passato, nei paesi sviluppati oggi *quasi nessun bambino* contribuisce più alla produzione, ma al contrario grava su di essa per più di vent'anni. E semmai sono coloro che si trovano nella fase della dipendenza *postlaborativa* che svolgono attività produttive a titolo gratuito<sup>4</sup> per molti di coloro che si trovano in una situazione di dipendenza *prelaborativa*. Ci sono infatti nonni e nonne in pensione che accompagnano i nipotini a scuola e li vanno a riprendere, che preparano spesso il pranzo o la cena per loro, li assistono quando sono malati e i genitori debbono andare al lavoro, li accompagnano a nuoto o a giocare nei parchi, gli fanno dei regali e, talvolta, accantonano per loro una parte dei loro risparmi. Si ragiona invece, anacronisticamente, come dei rozzi contadini di un mondo tramontato se si immagina che *ogni* lavoratore che esce dal mondo del lavoro *debba* essere sostituito da nuove "braccia", ipotizzando erroneamente che *l'unica forza produttiva sia un lavoro che rimane sempre uguale a se stesso*.

Vale la pena di soffermarsi brevemente a mostrare *l'inadeguatezza delle forme dell'esperienza* sottostanti al sistema di pensiero degli avversari della previdenza pubblica commisurata alle retribuzioni. Per giustificare la sua proposta di "*tornare all'idea originaria di un calcolo della pensione in base ai contributi effettivamente versati ...*"<sup>5</sup>, Piero Angela propone un disegno di Bruno Bozzetto<sup>6</sup> che qui riportiamo.

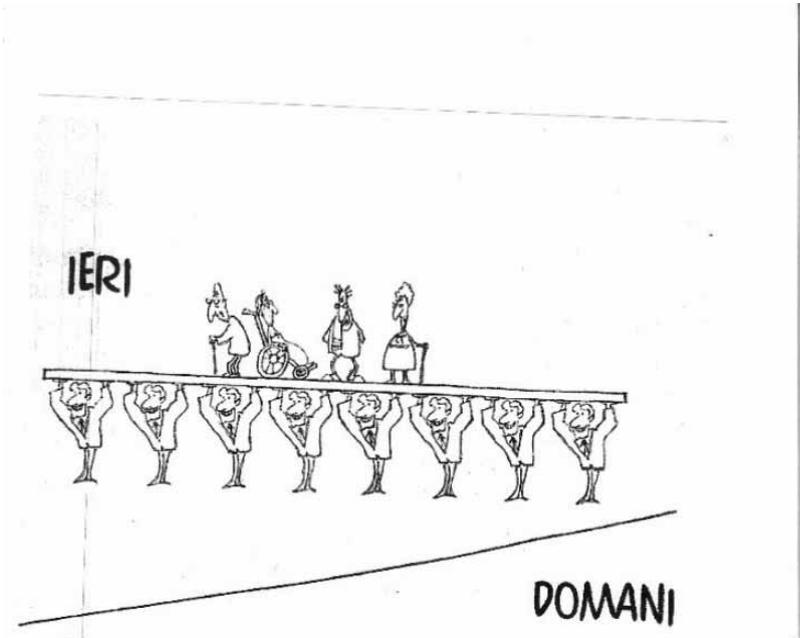
Ora, quel disegno, lungi dal riflettere immediatamente la realtà, rappresenta il modo in cui Angela la fraintende. Ciò che non si accorda con la sua esperienza, pur facendo certamente parte del contesto, non

---

4. E dunque, non presentandosi come lavoro salariato, non vengono registrate nel PIL.

5. Piero Angela, *Perché dobbiamo fare più figli*, Mondadori, Milano 2008, pag. 89.

6. *Ibidem*, pag. 243.



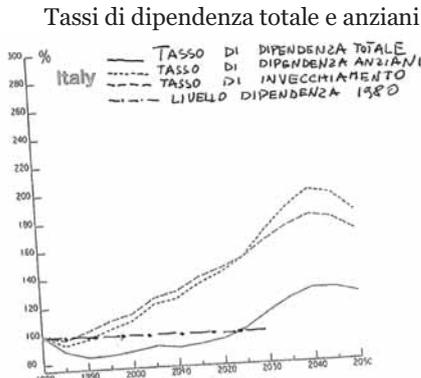
viene incluso nella rappresentazione. Vediamo di che cosa si tratta. Innanzi tutto, come abbiamo indicato nel primo capitolo, sia nella rappresentazione della situazione di ieri che in quella di domani *scompare completamente la dipendenza prelaborativa, nonostante, come vedremo tra breve, essa corrispondeva ieri a quasi il triplo della dipendenza postlaborativa*. Accanto ai quattro vecchietti “sostenuti” dagli attivi di ieri, andrebbero messi dodici marmocchi, che all’epoca facevano parte del gruppo dei “sostenuti”. Così come accanto agli otto vecchietti di domani andrebbero collocati ancora otto tra marmocchi e giovani, che continuano a gravare sugli attivi. Questa è però l’omissione di *minor rilevanza* del disegno. Il quadro lascia infatti intendere che gli otto giovanotti che sostenevano i dipendenti di ieri, svolgessero un’attività *qualitativamente uguale* a quella che svolgeranno i quattro di domani. La loro forza produttiva si ridurrebbe, infatti, *alle sole forze muscolari, alle “braccia” che sopportano il*

*peso*. Ma, come approfondiremo nel prossimo capitolo, la situazione non è affatto questa e ogni lavoratore di oggi dispone di forze produttive straordinariamente superiori rispetto a quelle dei suoi nonni e bisnonni, così come il lavoratore di domani – se non cadrà vittima dei soloni dell’antiprevidenza – disporrà di forze incomparabili con quelle di oggi.

Proviamo pertanto a valutare il fenomeno evitando le trappole ideologiche del senso comune. Se è vero che lo sviluppo tecnico fa aumentare enormemente la forza produttiva di *ciascun* lavoratore, è come se ad ogni attivo del passato fossero subentrati *molti lavoratori* attivi di oggi. Una questione che affronteremo analiticamente tra breve.

Prima di farlo soffermiamoci però brevemente su alcune incongruenze della cultura che si oppone alla previdenza su base retributiva. Se seguiamo pedissequamente i sostenitori della necessità di un ridimensionamento dei trattamenti previdenziali c’è da restare di stucco. Sulla base delle loro ipotesi infatti *il tasso di dipendenza generale non aumenterebbe affatto*, bensì tenderebbe a *diminuire almeno fino al 2025*. Osserviamo il grafico (grafico n. 1) allegato ad una delle prime ricerche dell’OCSE, risalente al 1988, nella quale si cominciò a sostenere il bisogno di un drastico ridimensionamento della previdenza pubblica.

Grafico n. 1



Fonte: OCSE, *Reforming public pensions*, Paris 1988, pag. 36.

Come si può facilmente notare la dipendenza *totale* calcolata all'epoca con il metodo OCSE risulta *sempre inferiore a quella del 1980 fino al 2025*. Vale a dire che *non ci sarebbe stato e non ci sarebbe alcun problema di sostenibilità*, perché la forte crescita della dipendenza degli anziani sarebbe *più che bilanciata*, fino a quella data, *dalla significativa diminuzione della dipendenza prelaborativa*. La cosa può essere facilmente compresa nel suo svolgimento concreto. Se ci sono meno bambini sono necessarie meno scuole, e gli edifici in questione possono essere trasformati in più Centri per anziani o in più Università della terza età. Se ci sono meno neonati si debbono costruire meno carrozzine per portarli in giro, ma si possono costruire più carrozzelle per gli anziani non deambulanti. Se c'è bisogno di meno pediatri, si possono formare più geriatri. Se si debbono fare meno vaccinazioni per il vaiolo, il morbillo, la scarlattina, si possono fare più vaccinazioni antinfluenzali, e così via.

Ma se noi accettassimo di utilizzare questi indicatori del tutto impropri, accontentandoci di aver preso in castagna i nostri avversari per l'evidente contraddittorietà del loro ragionamento rispetto ai dati con i quali lo sostengono, tradiremmo il nostro stesso bisogno di conoscere e comprendere approfonditamente il problema. Abbiamo infatti ricordato che a partire dalla fine degli anni Sessanta è intervenuto un significativo cambiamento di atteggiamento collettivo, grazie al quale quasi nessuno considera più ragionevole *ipotizzare che un bambino di quindici anni sia pronto per entrare sul mercato del lavoro*<sup>7</sup>. Ciò rende necessario *ricalcolare* il grado di dipendenza totale, accrescendolo di una quota parte di coloro che via via si sono trovati più a lungo in una situazione di dipendenza prelaborativa finalizzata ad un'ulteriore formazione. L'errore dell'OCSE sta infatti nell'utilizzare indici di dipendenza vecchi di mezzo secolo, senza adeguarli ai cambiamenti intervenuti. Pertanto, per il 1981, 1991, e 2001, abbiamo aumentato il tasso di dipendenza *prelaborativa*, aggiungendo ogni volta alla classe di età tradizionalmente considerata dipendente dagli statistici

---

7. Nonostante esistano ancora contesti sociali di emarginazione nei quali il fenomeno sussiste, oggi il 75% dei giovani in età corrispondente frequenta le scuole medie superiori.

## IL CARICO SOCIALE È DIVENTATO VERAMENTE TROPPO ONEROSO?

(0-15 anni) una quota parte crescente delle classi di età successive, fino ad ipotizzare che nel 2001 questa dipendenza si protraesse *mediamente fino ai 22 anni*.

Tabella n. 1

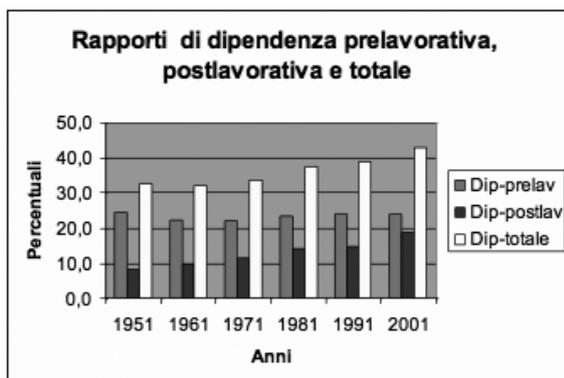
### Dipendenza prelaborativa, postlaborativa e totale

Anni	Dip. prelaborativa	Dip. postlaborativa	Dip. Totale
1951	24,3%	8,3%	32,6%
1961	22,3%	9,8%	32,1%
1971	22,2%	11,5%	33,5%
1981	23,4%	14,1%	37,5%
1991	23,9%	14,8%	38,7%
2001	24%	19%	43%

Fonte: Istat, dati dei censimenti.

Questa evoluzione può essere colta visivamente nel seguente grafico.

Grafico n. 2



Da questa elaborazione risulta che mentre la dipendenza *prelavorativa* subiva solo piccole variazioni, con una stabilità dovuta al combinato del *minor numero* dei soggetti e della *maggior durata* della loro dipendenza, quella *postlavorativa* praticamente *raddoppiava*. Il carico complessivo ha conseguentemente cominciato a crescere dal 1981, raggiungendo nel 2001 il 43% dell'onere rispetto alla popolazione attiva, con un incremento *demografico* rispetto al 1951 del 33% circa.

*Sembrerebbe*, dunque, che il nostro laureato abbia ragione a lamentarsi di dover sopportare “oneri enormi”, e gli avversari della previdenza keynesiana siano nel giusto nel propugnare le loro “controriforme”. Ma non c'è qualcosa che sfugge alla loro percezione? Non c'è cioè una distorsione dell'esperienza che “li spinge” a chiedere una revisione del “contratto implicito tra generazioni” sulla base dell'erronea convinzione che, come suggeriscono esplicitamente gli avversari del *Welfare*, il nostro laureato sarebbe venuto al mondo come Enea, invece che come Ascanio?

## CAPITOLO QUINTO ALLUNGAMENTO DELLA VITA MEDIA E CARICO SOCIALE

Una delle pretese più assurde di coloro che hanno peggiorato e vogliono ulteriormente peggiorare il sistema previdenziale è quella di pensare di agire da soggetti economicamente *previdenti*. A loro avviso si può difendere in tutti i modi il sistema pensionistico del *Welfare* che hanno smantellato, si può anche negare uno stato di allarme nei confronti della situazione presente, ma loro *sono preoccupati del futuro!*<sup>1</sup> Come si fa a non cogliere, sostengono, che una dinamica demografica come quella attuale, che ha visto contrarre significativamente le nascite ed aumentare sensibilmente la vita attesa, è inevitabilmente destinata a creare un problema nell'arco di dieci-venti anni? Per non parlare della catastrofe che interverrebbe nel giro di mezzo secolo, quando gli ultrasessantacinquenni dovrebbero assumere un peso pari ai 2/3 di coloro che risultano attivi o, addirittura, eguagliare il loro numero.

Ma la demografia, nel suo specialismo, studia i mutamenti nelle caratteristiche qualitative della popolazione in un modo che non consente di desumere immediatamente in quali *rapporti economici* le varie componenti di quella popolazione vengono a trovarsi, e tanto

---

1. Tutti i Soloni che affrontano il problema delle pensioni sostengono che quello che stanno facendo non vale tanto per il presente quanto per *gli anni a venire*. La loro convinzione è che se non trovassero ascolto, interverrebbe un *crack* previdenziale. Giuliano Amato, uscendo dagli stati generali del governo Prodi alla Reggia di Caserta dell'11 gennaio 2007 dichiarava, ad esempio, che "bisognava far *presto* perché altrimenti coloro che *andranno in pensione nel 2015* chiederanno conto della mancata riforma".

meno quelli che saranno gli effetti economici del mutamento. È, ad esempio, molto probabile che, se qualcuno avesse prospettato ad un demografo di inizio Novecento che all'inizio del Duemila la quasi totalità dei bambini dei paesi economicamente avanzati sarebbe stata completamente liberata dal lavoro, non sapendo nulla dei meccanismi economici che hanno successivamente consentito questo sviluppo, avrebbe sostenuto che quella libertà avrebbe *necessariamente* comportato un *impoverimento* della società. E dunque *non bisogna perseguirla*<sup>2</sup>. Il diritto allo studio, così come lo pratichiamo oggi, sarebbe risultato *impensabile* allora, appunto perché il lavoro dei minori appariva ancora *necessario*, e dunque senza di esso la società non avrebbe potuto produrre ciò che produceva fino a quel momento<sup>3</sup>.

L'argomento centrale contro gli anziani di oggi soffre di un'incapacità di lettura ancora maggiore, perché non coglie gli elementi centrali di un cambiamento che è *già intervenuto*. Dicono gli avversari dei pensionati: *l'allungamento della vita di cui stiamo godendo impone un parallelo allungamento del periodo in cui si deve lavorare*. Con le parole di Nicola Rossi: "negli ultimi 25 anni la speranza di vita è cresciuta di cinque anni. Una parte di questi, *almeno due* (?), dovranno essere impiegati ancora al lavoro"<sup>4</sup>.

Quale ragionamento consente di precipitarsi verso questa conclusione? Quale ingenuità consente di farla apparire del tutto ovvia, visto che è tale solo per chi ignora le principali conquiste scientifiche e materiali degli ultimi due secoli?

---

2. Com'è noto *ci sono stati* molti economisti di fine Ottocento che si sono battuti *contro* il divieto del lavoro minorile, considerandolo come causa di peggioramento dell'andamento dell'economia. C'è solo da immaginare come si sarebbero sorpresi se qualcuno avesse prospettato loro che l'età media di ingresso nel mondo del lavoro, un secolo e mezzo dopo, sarebbe risultata di 22 anni.

3. Per questo l'abolizione del lavoro dei fanciulli richiese a suo tempo forti lotte.

4. Nicola Rossi, *Servono anche le penalizzazioni* ..., cit.